



Speciale dedicato alla memoria di Pierre Carniti

A un mese dalla scomparsa di Pierre Carniti, dedichiamo questo speciale ad una delle figure più importanti del sindacalismo italiano, protagonista anche nell'ambito del movimento sindacale europeo.

Lo vogliamo ricordare attraverso le parole e le esperienze di chi lo ha conosciuto e di chi ha lavorato e condiviso con lui un pezzo di esperienza sindacale e non solo.

Ringraziando tutti coloro che hanno deciso di raccontare la propria esperienza, auguriamo a tutti voi buona lettura!

I contenuti di questo speciale

» 1 Pierre Carniti (1936 – 2018)

Il saluto di Pierre Carniti alla “sua” Cisl

» 2 Discorsi e scritti

La replica al congresso del 1985 (estratto)

La solidarietà resta la via maestra

Bibliografia

3 I ricordi di alcuni amici

Pierre Carniti: italiano d'Europa - di Franco Chittolina

Senza contratto non c'è sindacato - intervista a Emilio Gabaglio

In ricordo di un grande sindacalista - di Sandro Antoniazzi

Un sindacalista come pochi se ne incontrano - di Rita Pavan

Intervista di Costantino Corbari ad Antonio Pizzinato

Il saluto di Annamaria Furlan

1. Pierre Carniti (1936 – 2018)

Nato in provincia di Cremona (Castelleone) nel 1936, Pierre Carniti ha iniziato la sua militanza sindacale poco più che ventenne nella Fim (Federazione Italiana Metalmeccanici), dapprima come operatore e poi come dirigente e segretario provinciale.

Nel 1965 entra nella Segreteria Nazionale della Fim e nel 1970 ne diventa Segretario, negli anni dell'esperienza di unità sindacale dell'FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici).



Nel 1974 Carniti approda alla Segreteria Nazionale della Cisl e nel 1977 ne diviene Segretario Generale Aggiunto.

Siamo alla vigilia del congresso del 1977, in cui Luigi Macario viene eletto Segretario Generale. Allo stesso Macario succederà Pierre Carniti che resterà alla guida della Cisl fino al 1985.

Sono gli anni in cui quella stessa unità sindacale tenacemente perseguita da Carniti ai tempi della Fim comincia ad incrinarsi, fino a rompersi quando nel febbraio 1984 la Cgil di Luciano Lama (influenzata dal PCI di Enrico Berlinguer) non firma l'accordo tra sindacati e governo per l'abolizione della scala mobile. Solo nel 1985 (dopo la scomparsa di Berlinguer) si arriverà al referendum che confermerà l'accordo e la abolirà per sempre.

Pochi mesi dopo Carniti lascerà la Segreteria della Cisl; sarà poi parlamentare europeo (1989 – 1999), Senatore (1992 – 1993) e Presidente della Commissione Povertà (1993 -1997) fondata da Ermanno Gorrieri con il quale Carniti aveva promosso la fondazione del movimento dei Cristiano Sociali.



Il saluto di Pierre Carniti alla "sua" CISL

Quando la Cisl si è presentata ad un «giovanotto» dei primi anni '50 come ero io e con pochi cari amici presenti, fu l'occasione felice per la vita. Tutta un'educazione di famiglia, morale, politica e sovente (ma non necessariamente) religiosa, portava molti di noi verso un'idea di impegno e di servizio.

Ripensandoci oggi, forse quel grande significato di allora che poi, grazie a Dio, non è mai venuto meno, ha oscurato un aspetto dell'esperienza. La Cisl e il sindacato ci hanno regalato cose inestimabili: formazione, imparare ad esprimerci, esercitare responsabilità, realizzare la nostra personalità. Io più di ogni altro oggi, ma anche tanti di voi hanno ricevuto cose che compensano

le prove più dure, le rinunce personali e soprattutto quelle che abbiamo portato in famiglia: il peso dello scontro, le inevitabili angosce che accompagnano chi si trova a coinvolgere tanti nelle decisioni proprie di un piccolo gruppo.

Un'avventura invidiabile.

Ad un'intera generazione l'impegno sociale e sindacale è apparso assai più bello del denaro, del successo privato, dell'entrata nel mondo del censo e del potere tradizionali.

Forse possiamo dire di essere serviti a qualcosa; con certezza possiamo aggiungere che il sindacato, la gente, il popolo, ci hanno dato davvero molto.

I maestri dei primi anni, Guido Miglioli e don Primo Mazzolari tra tutti, ci hanno condotto nei giusti incontri, che già, come per tutti noi, erano preparati dall'insegnamento silenzioso dei nostri genitori, del popolo dei nostri paesi. La prima Cisl, quella di Pastore, Macario, Marcone, quella di Firenze, è stata il luogo che ci ha permesso di prendere la parola.

Ma anche quando le nostre convinzioni, il mondo che tentavamo di rappresentare, ci hanno portato ad un forte confronto interno, la Cisl, la Cisl di Storti, ha saputo fornire una possibilità di competere tra uomini iberi, senza scomuniche

La dura dialettica tra tesi, se ci pensiamo oggi, appare un miracolo di equilibrio. Non ci siamo risparmiati, ma non abbiamo smarrito l'idea originaria di un sindacato moderno, fatto anche di ragione e soprattutto di rispetto.

Rischierei la retorica se volessi qui evocare ciò che per temperamento sono portato ad



esprimere meno: le figure di chi ci ha lasciato prematuramente, di chi anche nel gioco politico e sindacale ha perduto e ha pagato, degli attivisti perseguitati, dei testimoni degli anni difficili, ma anche di quelli che in questi ultimi anni hanno fatto nel concreto la Cisl.

Sono anonimi soltanto perché non intendo congelarli in un freddo elenco di nomi. Il debito, anche personale, è tanto da non potersi risolvere in una cerimonia.

Avevo scritto «commiato» nell'appunto di queste righe.

Mi rendo conto che la parola è inadeguata.

Il commiato è netto, ma è organizzativo.

Non ci può essere commiato da una scelta e da un destino che comunque anche domani ci terrà uniti nel nostro modo di essere persone nella vita sociale, nel fatto che preoccupazioni, tensioni, principi continueranno a legarci anche se distanti per ruoli o compiti diversi.

2. Discorsi e articoli

Replica al congresso del 1985



Desidero innanzitutto esprimere un profondo ringraziamento ai delegati e a quanti sono intervenuti nel dibattito per l'importante contributo di arricchimento offerto all'analisi ed alla ricerca collettiva, per il contributo dato alla definizione delle coordinate strategiche alle quali ancorare le nostre politiche, perché siano davvero all'altezza delle sfide che dobbiamo affrontare.

Desidero, in particolare, ringraziare Lama e Benvenuto per i rilevanti contributi di riflessione e di merito dei quali si dovrà tener conto nella definizione delle proposte politiche con le quali il movimento sindacale deve affrontare le prossime impegnative scadenze. Vi ho colto la volontà di una comune, consapevole sintonia che non dovrà essere dispersa. Sento il dovere di ringraziare, inoltre, il personale confederale che si è prodigato per rendere possibili ed efficaci i lavori del Congresso e quei militanti che hanno messo a disposizione parte delle loro ferie per assicurare il servizio d'ordine e tutte le altre attività.

Desidero ringraziare a nome del Congresso le delegazioni dei partiti per l'attenzione e l'interesse con il quale hanno seguito i nostri dibattiti, ed i segretari dei partiti democratici per i contributi politici che tramite "Conquiste del Lavoro" hanno indirizzato ai delegati.

Il nostro ringraziamento si estende alle personalità della politica e della cultura che ci hanno onorato con la loro presenza. Ed in primo luogo al Presidente del Consiglio Craxi per l'importante intervento che ha svolto nel Congresso.

Un grazie particolare lo voglio esprimere alla stampa ed alla Rai-TV che con il loro lavoro essenziale hanno impedito che il nostro Congresso, per quanto importante, diventasse il rito di una setta chiusa nell'ermetismo dei suoi dogmi. Grazie alla stampa ed alla Rai-TV è diventato, invece, un momento essenziale della dialettica società-Stato che è il fondamento del pluralismo e della democrazia.

In questo prezioso lavoro di informazione non sono a volte mancate volentose quanto deformanti interpretazioni che hanno fatto venir meno la regola secondo la quale «il critico dovrebbe descrivere e non prescrivere!». D'altra parte noi sappiamo che la critica che si esercita sulle opere altrui non impegna a farne di migliori. Sappiamo anche quanto sia complicato e difficile il lavoro del giornalista.

Personalmente rispettiamo, ed abbiamo sempre rispettato - nel consenso come nel dissenso - l'autonomia.

Del resto ho sempre pensato che è forse meglio «fare» le notizie che riceverle, è forse meglio essere autore che critico. In ogni caso anche l'interpretazione distorta che talora viene data delle nostre posizioni è pur sempre un segno significativo dell'attenzione che viene rivolta a noi, all'esperienza della Cisl. Un'esperienza originale che, proprio per questo, ha sconvolto gli schemi interpretativi della cultura canonica.

Da questo punto di vista scontiamo, in parte, il fatto che le nuove opinioni sono sempre sospette e, di solito, incontrano opposizioni per nessun altro motivo all'infuori del fatto che non sono ancora comuni. E nella nostra storia, non di rado, ci è toccato anticipare coraggiosamente certe scelte generali. Malgrado, a volte, qualche difficoltà di comprensione immediata, se tuttavia si

guarda alla storia sindacale degli ultimi 35 anni non si può non scorgere nelle principali vicende sociali il segno inconfondibile della nostra presenza e della nostra partecipazione.

Siamo il sindacato della contrattazione, della contrattazione aziendale come della contrattazione triangolare.



Siamo il sindacato dell'autonomia, il sindacato che ha scongiurato tutti i rischi di istituzionalizzazione, radicando nella coscienza collettiva e nei comportamenti l'idea di un pluralismo democratico che supera i limiti di un pluralismo nelle istituzioni ma esige, al contrario, un pluralismo di istituzioni, cioè di ordinamenti e di poteri.

Siamo il sindacato della solidarietà e dell'uguaglianza, il sindacato della lotta all'inflazione, della difesa e del miglioramento dei redditi familiari, della creazione del fondo di solidarietà per l'occupazione, della riduzione degli orari e della diversa ripartizione del lavoro.

Se il ruolo della Cisl è risultato così essenziale nelle vicende sindacali, recenti e meno recenti, ciò è avvenuto non perché siamo più bravi, ma perché siamo più autonomi! È avvenuto per quello che noi rappresentiamo nella realtà sindacale italiana. Per noi pragmatismo non significa praticoneria, innovazione non significa improvvisazione. Alla base del nostro impegno non ci sono mode o concezioni logore ma, appunto, i valori di autonomia, di contrattualismo, di uguaglianza, di solidarietà che non si logoreranno mai.

I nostri critici notano con stupefacente sorpresa che nel corso degli anni, di fronte ad una realtà in tumultuoso cambiamento, abbiamo, volta a volta, adeguato le nostre politiche. Se non l'avessimo fatto ci saremmo lasciati imbalsamare, mummificare. Ci saremmo trasformati in oggetti da museo. Ed oggi, a giusta ragione, si potrebbe parlare di crisi del sindacato. Invece, con coerenza e lungimiranza, abbiamo saputo muoverci con le cose che si muovono. Perché, come diceva Bacone, «chi non applica nuovi rimedi deve essere pronto a nuovi mali: poiché è il tempo il più grande degli innovatori». Le linee politiche e rivendicative possono, nel tempo, risultare superate e devono essere adeguate; ma gli ideali di solidarietà e di giustizia per i quali ci battiamo è eterno. Le circostanze possono cambiare, ma lo sforzo di eguaglianza e di solidarietà umana non può che continuare.

Sappiamo bene che ogni generazione di lavoratori ha appuntamento con una realtà, con una situazione propria e diversa. Sappiamo anche, per averlo sperimentato tutti personalmente, che le risposte di una generazione possono, a volte, diventare gli interrogativi di quelle successive. Sappiamo, infine, che non abbiamo una risposta a tutto. Per questo siamo convinti che l'onesta è la miglior politica. Perché, come diceva Tarantelli, «la gente capisce sempre!» E la più grande virtù politica è non perdere mai il senso dell'insieme.

Abbiamo peraltro chiaro il limite - e per certi versi la modestia - della politica, anche perché ci sono domande non ancora formulate che ci attendono nel futuro. Ma di un fatto possiamo esser certi, giacché costituisce la lezione di tutta la nostra storia: insieme, gli uomini e le donne organizzati nella Cisl possono cambiare molte cose, possono alimentare la speranza, possono conquistare traguardi di vita migliore.

In questo cammino, un movimento per la giustizia quale è il sindacato sarà sempre di più nel futuro provocato dalla nuova «dimensione mondo». Siamo perciò grati alle delegazioni sindacali che da tutte le parti del mondo hanno partecipato a questo nostro Congresso. Siamo grati a Enzo Friso, Segretario Generale aggiunto della Cisl Internazionale. A Mathias Hintercheid, Segretario Generale della CES.

Anche con la loro presenza ed i loro interventi è cresciuta in noi la consapevolezza di essere parte di un'umanità comunicante. I drammi del mondo entrano ormai ogni giorno nelle nostre case. E



questo contribuisce a far giustizia di illusioni provinciali, ridimensiona qualsiasi progetto particolaristico, ci obbliga a non considerare eterni i luoghi comuni di due generazioni o universali i pregiudizi di una penisola. Speriamo che si faccia anche giustizia di un internazionalismo il quale, troppo spesso, usa a fini ideologici la morte e la sofferenza, che cerca modelli ad ogni nuovo anno, che non dice parola su guerre spaventose come quella Iran-Iraq, che è reticente sull'Afghanistan e tace degli eritrei perché difficilmente classificabili e scomodi.

La Cisl ha certamente sofferto meno di altri questa tendenza e tuttavia oggi deve essere più impegnata e più rigorosa. Sia che si parli di fame e di Sahel, sia che si tratti di Cile o di Centro-America, o si assista alla tragedia cambogiana o a quella afghana.

La solidarietà internazionale di un sindacato ha pochi ed elementari criteri: lotta alla fame, indipendenza, diritti civili individuali, libertà di associazione.

Anche le energie che si muovono per la pace non possono assumere esclusivamente a metro d'azione il pur motivante terrore atomico: pacificità è azione, controllo dell'aggressività, razionalità che non tollera la morte per fame o per torture allo stesso modo del pericolo atomico.

Noi sappiamo che la pace è condizione per ogni altra speranza. Perché con la pace tutto è possibile, senza la pace tutto è perduto. Non ci sono mai state una buona guerra ed una cattiva pace.

Diceva John Kennedy: «L'umanità deve porre fine alla guerra o la guerra porrà fine all'umanità».

Ma sappiamo anche che la pace non è soltanto mancanza di guerra: è pienezza di libertà, di tutte le libertà.

Lottare per la pace significa impedire lo spreco di risorse bruciate nella rincorsa al riarmo invece che nella lotta alla disoccupazione ed alla miseria. La pace non è perciò separabile dalla giustizia. Dal diritto dei popoli a decidere del proprio destino.

In questa prospettiva desidero, a nome del Congresso, esprimere solidarietà e fraterno sostegno alla lotta coraggiosa ed aperta che i sindacati neri indipendenti del Sudafrica conducono con tutto il loro popolo contro la segregazione razziale ed il regime di *apartheid* che, con la vergogna del razzismo, copre un inumano sfruttamento dei lavoratori di colore.

Con gli stessi sentimenti siamo a fianco dei lavoratori e del popolo cileno. Siamo vicini ai dirigenti politici democratici, siamo vicini ai sindacalisti cileni, a Manuel Bustos che, in condizioni difficili, sfidando la repressione e la tortura, si battono per un Cile libero, un Cile democratico.

Particolarmente viva è la nostra solidarietà con la resistenza dei lavoratori polacchi al processo di normalizzazione, resistenza che ha le sue radici nell'affermazione della dignità dell'uomo, del suo diritto ad esprimersi e ad organizzarsi liberamente. Riconfermiamo il nostro pieno, solidale e fraterno appoggio a Lech Walesa ed a Solidarnosc che continua con indomito coraggio la battaglia per il diritto ad un sindacato indipendente ed autogestito. Malgrado la repressione, le brutali intimidazioni, Solidarnosc vive!

Chi si batte per i diritti dell'uomo e per le libertà sindacali deve avere nel movimento sindacale italiano, e sicuramente ha nella Cisl, un punto di riferimento attivo e convinto, deve poter contare sulla nostra solidarietà. Solidarnosc resiste. Ma ha bisogno anche di noi. E quello che noi possiamo fare non è indifferente. La lotta di Solidarnosc è anche la nostra lotta, perché è la lotta per la libertà del sindacato e per la democrazia.

A tutti coloro che nel mondo lottano e si battono per l'indipendenza, la democrazia, la libertà dell'uomo, diciamo che possono contare sull'impegno militante e sulla solidarietà della Cisl.

Un più vigoroso impegno di politica internazionale è dunque più che mai necessario. Lo è per ragioni ideali. Lo è anche sul terreno economico.

La situazione economica internazionale non è neutrale né per i lavoratori di tutto il mondo né per noi. Tra i Paesi industrializzati, l'Italia è, del resto, più di altri esposta ai contraccolpi di una



situazione internazionale difficile. È più di altri condizionata dalle politiche monetarie, dall'andamento dei prezzi delle materie prime, dalle politiche restrittive o protezionistiche adottate dai Paesi più grandi, dalla concorrenza dei Paesi emergenti.

È in questo quadro che con un'appropriata politica dei redditi e con interventi strutturali si deve riprendere la lotta all'inflazione, il governo dell'innovazione, la crescita dell'occupazione.

Come Cisl abbiamo da tempo formulato indicazioni di politica dei redditi concertata a valere per i prossimi dodici mesi. Si tratta di una proposta che combina, in adeguato equilibrio, livello di indicizzazione salariale, riduzione generalizzata media degli orari di lavoro, eliminazione del drenaggio fiscale, tassazione delle rendite finanziarie ed adeguamento del mercato del lavoro.

Su queste basi la Cisl riconferma la propria disponibilità anche ad una trattativa diretta la quale abbia al centro i problemi dell'occupazione, del governo dell'innovazione e dei processi di ristrutturazione e, quindi, dei vincoli e delle compatibilità conseguenti. Poiché su questo terreno tanto il governo, nella sua duplice veste di responsabile della politica economica e di controparte per il pubblico impiego, quanto molte associazioni imprenditoriali private e pubbliche sembrano disponibili ad assumere le rispettive responsabilità, appare immediatamente possibile, a partire dai prossimi giorni, riprendere la marcia in questa direzione. Chi, come la Confindustria, pensa di attardarsi su posizioni anacronistiche, sperando di mutare l'indicazione dei problemi all'ordine del giorno con pretesti e diversivi, è ovviamente libero di farlo. Ma deve sapere che, per quanto riguarda la Cisl, ciò non avrà influenza né sulla cadenza, né sulla realizzabilità di questo disegno.

La fase che si apre è dunque immediatamente impegnativa. Non può essere certo di inerzia e di attesa. Si preannuncia, al contrario, di forte iniziativa e movimento.

I grandi problemi dell'economia (inflazione, innovazione, occupazione) possono essere affrontati efficacemente solo in una prospettiva di concertazione della quale, di volta in volta, possono e debbono essere adeguati i contenuti, i metodi, le modalità. Questo fatto comporta un impegno di crescente efficacia della contrattazione ai vari livelli. Attorno al futuro della contrattazione collettiva si gioca tutto il futuro del sindacato ed in particolare di un sindacato come la Cisl. Per noi la contrattazione non è stata e non sarà mai un semplice strumento per l'azione sindacale, uno strumento magari da sostituire con altri a seconda dei tempi e delle esigenze politiche. Esso è un metodo irrinunciabile che corrisponde, anche, ad una visione particolare dei rapporti sociali e delle loro dinamiche nelle società industriali. Una visione secondo la quale non ci si può attendere tutto dallo Stato o dal mercato. Una visione che respinge l'individualismo del mercato ma anche la dipendenza esclusiva del cittadino lavoratore dall'intervento (o dall'assistenza) dello Stato sociale.

Questa nostra visione contrattualista ed equilibrata dei rapporti sociali contrasta con l'offensiva neoliberista che esalta acriticamente il «mercato» come regolatore tanto dell'economia che dei rapporti sociali. Ci sono, da un lato, questioni dominanti per il futuro sociale e politico di un Paese, come l'occupazione, il pieno impiego, che il mercato, da solo non sa e non può risolvere. Dall'altro, se si guarda al mercato come strumento di selezione e promozione degli individui, si arriva ad una concezione cinica di darwinismo sociale giacché il mercato può, appunto, fornire occasioni di affermazione e di protezione solo per le figure professionalmente privilegiate, per gli strati con più forti capacità.

Una politica esclusivamente guidata dal mercato è perciò la politica del più forte, non la politica di chi ha più ragione. Lo Stato sociale è in serie difficoltà in tutti i Paesi industrializzati. In Italia non meno che altrove. Ma lo Stato sociale è da ristrutturare, non da smantellare! Perché un Paese civile non può pensare di risolvere i suoi problemi di contabilità e di bilancio condannando milioni di anziani ad un incerto futuro di emarginazione o facendo dipendere lo stato di salute di una famiglia dallo stato delle sue finanze. Ma il rischio di una società dove grandi quantità di lavoratori siano, da una parte, esposti all'insicurezza ed alla precarietà del mercato, al cinismo della logica individualistica e dall'altra siano costretti a fare i conti con la riduzione della sicurezza e delle prestazioni sociali può essere scongiurato solo se noi non ci faremo tentare dalla difesa



indiscriminata dell'esistente (il quale, oltretutto, nasconde profonde diseguaglianze), ma sapremo trasformare vecchie conquiste in nuove conquiste.

Questa necessità è del resto connaturata ad un'esperienza sindacale come la nostra. Se la storia sindacale, come la storia dell'uomo, è «un movimento per andare sempre più lontano» essa non si fa e non si intende senza una continua capacità di sfida, senza un principio di insoddisfazione permanente e di perpetua ripresa.

Questo X Congresso assume dunque una straordinaria importanza perché un grande impegno è davanti a noi, è davanti all'intero movimento sindacale. Per farvi fronte abbiamo bisogno di una forte capacità di mobilitazione e di iniziativa ma abbiamo, soprattutto, bisogno di unità. In questa prospettiva non serve un richiamo retorico, non serve una parola enfaticamente pronunciata che spiega poco e consola troppo. Si deve invece prendere atto che una fase dell'esperienza unitaria si è definitivamente conclusa e che se ne può, e se ne deve, aprire un'altra a condizione che siano totalmente rinnovate le basi di democrazia e di autonomia. Bisogna uscire da una logica in perenne contorcimento tra una «democrazia di movimento» ed una «democrazia rappresentativa».

Senza l'ancoraggio a regole e procedure certe si apre solo la strada all'arbitrio ed alla prevaricazione. La scelta della democrazia rappresentativa non esclude del resto la valorizzazione di tutti i possibili ambiti di partecipazione.

Noi non coltiviamo l'utopia di una grande trasformazione sociale fatta con la buona volontà ma vogliamo salvare l'autonomia e la democrazia come fondamento dell'unità; senza di esse le necessarie discipline generano solo arbitrio e sopraffazione. L'unità alla quale noi lavoriamo non può assecondare il sonno dei grandi ritmi umanistici, la rigidità passiva delle strutture militari, l'opinione irresponsabile e prefabbricata, ma il gusto dello scambio, del dialogo, dell'impegno, del giudizio, della diversità, vecchie qualità dei lavoratori e dei popoli che i lavoratori devono salvare e diffondere contro gli apparati e contro le caste.

Lungo questa strada è possibile recuperare la necessaria prospettiva di unità. La Cisl ha molta fiducia. Conosce i problemi e non li sottovaluta. Ma non ha alcuna ragione per essere pessimista. In ogni caso, lungo questa strada potrà almeno accadere che si ritrovi da parte di tutti il dovere del coraggio e si abbandoni il gusto dell'invettiva. Si riuscirà così a chiarire almeno che non tutte le sorti sono uguali. Perché è certo che il tramonto, la conclusione di una fase della politica unitaria non comporta la notte, cioè la fine dell'unità, ma, semmai, l'urgente necessità di riprendere il dialogo unitario mettendo all'ordine del giorno nuove idee, nuovi comportamenti sul terreno dell'autonomia, della democrazia e del progetto politico del sindacato.

Come ho detto al Consiglio Generale che convocava il Congresso, per quanto ci riguarda manteniamo fermo il nostro impegno di ricerca e l'invito al dialogo a quanti provengono da una comune ispirazione solidaristica. Di fronte all'aggressività dell'offensiva neoliberalista, c'è bisogno oggi di uno sforzo nuovo, culturale e politico, che, nel sindacato e nelle forze politiche popolari e di sinistra, fuori dagli schemi contingenti di cucina parlamentare e dalle alchimie delle formule, sappia dare ad una battaglia di eguaglianza e di solidarietà il respiro, il consenso e la forza necessari. Non dovrebbe apparire impossibile identificare un itinerario del resto tante volte tracciato dai comuni buoni propositi, ma scarsamente frequentato per la sua innegabile asperità.

Ci sono dunque difficoltà ma ci sono anche tante positive potenzialità. D'altra parte il bisogno di solidarietà non l'ha inventato la Cisl. È nato dalla sofferenza degli uomini e dalla loro riflessione sui disordini che li opprimono e che nessuna forza politica e sociale soddisferà da sola, senza l'apporto di tutti coloro che l'hanno tratto dal proprio destino. In questa prospettiva di ricerca comune e di dialogo costruttivo la Cisl porterà, sono certo, il contributo del suo impegno, della sua passione, della sua iniziativa.

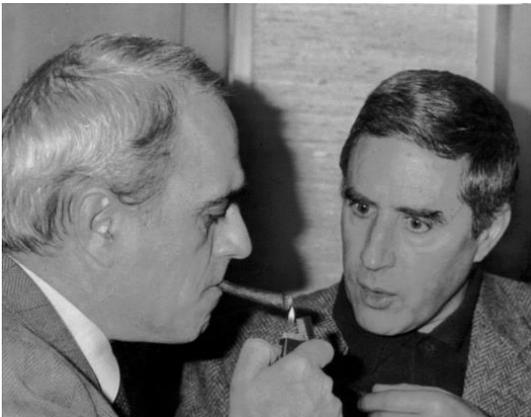
Per quanto possa apparire difficile una simile scommessa non possiamo essere riluttanti, se vogliamo rimanere fedeli a ciò che siamo stati e a ciò che siamo nella realtà sociale e politica italiana.

Siamo così giunti alla fine del dibattito e perciò al mio congedo. Non avendo sempre potuto farlo direttamente e personalmente, desidero ringraziare tutti lavoratori, i militanti, i dirigenti, le strutture che in questi ultimi mesi alla guida della Cisl mi hanno generosamente espresso sentimenti di amicizia e di stima. Li ringrazio anche se il merito di ciò che abbiamo fatto, di ciò che siamo riusciti a fare, non è mio ma della Cisl, del suo coraggio di sfidare abitudini consolidate per esplorare strade nuove, della sua determinazione, della sua intima coesione. Nessun uomo è un'isola in sé completa ed autosufficiente: ciascuno è parte del continente, è un pezzo di terraferma. Dopo trent'anni nei quali mi avete accordato la vostra fiducia per esercitare la responsabilità di dirigente dell'organizzazione, non troverete più il mio nome nella lista dei candidati ai Consiglio Generale. Si tratta di un necessario distacco organizzativo, non certo ideale.

Le ragioni di questa decisione stanno, come ho avuto occasione di dire, nel fatto che ho sempre pensato che la vita sociale e politica italiana abbia bisogno di maggiori avvicendamenti, di maggiori ricambi. Poiché non credo che possiamo fare nostra l'ironia di Mark Twain quando diceva che «nulla ha così bisogno di essere corretto come le abitudini degli altri», resto convinto che possiamo essere credibili nei nostri propositi di cambiamento della società se abbiamo, innanzitutto, il coraggio e la forza di cambiare noi stessi.

Ma la ragione di fondo di questa scelta è nella constatazione dell'unità, della grande forza di persuasione che è ormai propria della Cisl. Il merito di ciò è di voi tutti, è del gruppo dirigente; anche il gruppo dirigente che uscirà da questo Congresso ha bisogno del vostro convinto sostegno, di una nuova prova dell'unità della Cisl.

Agli amici e compagni della Segreteria Confederale, e a Franco Marini in particolare, va il mio profondo ringraziamento e l'augurio fraterno per la prosecuzione del loro impegnativo lavoro.



Ho preso questa decisione con molta nostalgia, ma senza rimpianti. Perché in ogni circostanza, anche in questa, con il vostro aiuto, ho sempre tentato di fare quello che si poteva, che era, in definitiva, quello che si doveva fare. Ma soprattutto perché, a conclusione, mi pare di poter dire: «Ho combattuto la buona battaglia. Ho terminato la mia corsa. Ho conservato la fede».

Ho conservato la fede in quello straordinario fatto di solidarietà umana che è il sindacato, che è la Cisl. Ho conservato la fede nell'impegno dei lavoratori a far progredire il Paese lungo le strade della giustizia. Nella libertà. Nella democrazia.

La solidarietà resta la via maestra

Intervento al Congresso della Confederazione Europea dei Sindacati (CES), 1982
Tratto da: Carniti P., *Remare contro corrente*, Edizioni Lavoro, 1985.



Il movimento sindacale europeo attraversa una delle fasi più difficili della sua storia recente. I nostri Paesi sono colpiti da una crisi economica profonda e prolungata. La disoccupazione ha raggiunto livelli impensabili fino a qualche anno fa.

Non si tratta di una calamità naturale. È il prodotto, in larga misura, delle politiche recessive adottate dai nostri governi e le conseguenze non sono affatto neutrali. Esse discriminano i gruppi sociali più deboli a favore dei più forti; tendono a far arretrare non solo le condizioni sociali di chi vive del proprio lavoro, ma anche il peso politico dei lavoratori e del sindacato nella nostra società; creano divisioni e contrapposizioni nel mondo del lavoro; alla lunga possono tradursi in un pericoloso logoramento delle basi stesse della nostra democrazia. Infatti, una democrazia che non sa assicurare una prospettiva ai suoi giovani, alla lunga, dal punto di vista politico, si suicida. Il padronato si serve della crisi per avere le mani libere nella politica di ristrutturazione fatta a spese dei posti di

lavoro, dei diritti sindacali e di contrattazione.

In Italia il padronato ha assunto un atteggiamento di sfida con la pretesa di centralizzare e di bloccare i negoziati per il rinnovo dei contratti collettivi, subordinandoli ad un'intesa generale sulla diminuzione del costo del lavoro, indicato come la causa prima di tutti i mali dell'economia nazionale.

D'altra parte, la politica monetarista e restrittiva applicata — salvo qualche eccezione e correzione — dai governi europei, pretende di curare l'inflazione con la recessione e la disoccupazione e converge di fatto con le posizioni padronali.

Nei più recenti documenti economici della Commissione europea si avverte qualche dubbio sulle potenziali virtù di queste ricette; ma siamo ben lontani da un riconoscimento esplicito che esse sono, in verità, allo stesso tempo inefficaci e dannose, e che quindi devono essere abbandonate.

Di fronte a questo stato di cose dobbiamo riconoscere che il movimento sindacale ha praticato essenzialmente una politica difensiva. Lo abbiamo fatto, per di più, in ordine sparso, ciascuno per proprio conto, nei rispettivi Paesi, con scarsa o nessuna capacità di concertazione e di coordinamento.

Questo impegno, pur sostenuto da importanti lotte, non è però bastato per impedire massicce espulsioni di lavoratori dal processo produttivo ed il salario reale ha iniziato a flettersi, mentre si sottoscrivono accordi che prevedono aumenti salariali al di sotto dei tassi di inflazione.

Questa politica, inoltre, non dà risposta alla crescente domanda di lavoro e di nuovo e diverso sviluppo che si esprime nelle nostre società, soprattutto da parte di milioni di giovani.

Abbiamo bisogno, quindi, di una strategia unificante e alternativa, come propone la risoluzione generale del Congresso in molti suoi punti. Rilanciare l'economia europea nel quadro di una programmazione democratica e ponendo al centro la questione del lavoro - la vera questione politica del nostro tempo - è la sola scelta capace di spezzare la spirale di arretramento sociale ed



economico in cui siamo coinvolti e di porre allo stesso tempo, su basi nuove e solide, il futuro dell'Europa in un'epoca in cui sono in corso grandi ed irreversibili cambiamenti dei rapporti economici tra le diverse aree del mondo.

Questa strategia si regge su una riduzione degli orari e su una diversa ripartizione del lavoro, ma anche su una ripresa dell'accumulazione e degli investimenti.

Ci sono vari modi per arrivarci, che non hanno però gli stessi esiti sociali e politici.

Se affidiamo questo compito allo Stato, attraverso la leva fiscale, vi sarà un peggioramento della politica redistributiva a svantaggio dei lavoratori dipendenti. Se ci affidiamo al settore privato, ciò significa accettare un trasferimento di risorse dai salari ai profitti, nella speranza che essi si tramutino in investimenti produttivi; una speranza labile, poiché non c'è mai uguaglianza tra profitto e investimento. Nell'uno e nell'altro caso i lavoratori non avranno contropartite certe in termini di occupazione e la loro incidenza sulle grandi scelte dell'economia resterà irrilevante.

Ecco perché è del massimo interesse il punto della risoluzione in cui si accenna ai fondi di investimento dei lavoratori. È un tema in discussione in molti paesi europei e anche in Italia.

Si tratta, come sindacato, di continuare a garantire la quota di reddito al lavoro dipendente - il che è problema economico, ma anche politico e di potere - e insieme di governare, con la partecipazione attiva dei lavoratori, la destinazione di parte di questo reddito dal consumo agli investimenti, per accrescere l'occupazione e acquisire poteri reali di intervento nei processi di ristrutturazione, nella qualità dello sviluppo, nella questione decisiva di cosa produrre, dove produrre, come produrre.

In questo modo si introdurrebbe un cambiamento qualitativo di grande rilievo nella capacità di intervento e di controllo dei lavoratori nella vita economica, dando allo stesso tempo una soluzione nuova ed originale al problema della ripresa del processo di accumulazione.

La nostra proposta è di avanzare insieme su questa strada, attraverso una discussione approfondita ed un confronto di esperienze che possa portare ad orientamenti e scelte comuni.

A Monaco, la riduzione del tempo di lavoro fu una scelta qualificante del Congresso. In questi tre anni ci siamo mossi per applicarla. In Italia essa è al centro di tutte le piattaforme per i rinnovi contrattuali nell'industria.

Essa è più che mai di attualità, come componente indispensabile di una politica dell'occupazione; ma le nostre possibilità di aver ragione della resistenza del padronato sono legate almeno in parte alla realizzazione, a livello di Comunità Europea, di intese e di strumenti capaci di costituire un quadro di riferimento per la contrattazione nei singoli Paesi e settori. C'è qui un terreno sul quale la CES deve saper superare i seri limiti che ci sono stati finora e riprendere subito con forza l'iniziativa.

La strategia di rilancio economico che il Congresso propone è una sfida ai governi, alle istituzioni europee, al padronato. Ma, per essere credibile, dev'essere una sfida anche a noi stessi. Abbiamo tutti bisogno di una CES che sviluppi la sua natura autonoma, la sua forza rappresentativa e di una CES più autorevole ed efficace; capace, cioè, di prendere decisioni impegnative su obiettivi e rivendicazioni comuni, per quanto limitate e parziali, e di promuovere e coordinare la mobilitazione e la lotta dei lavoratori.

Nessuna strategia, per quanto corretta, ha possibilità di affermarsi senza una volontà politica conseguente e strumenti operativi adeguati. Dobbiamo riconoscere che, malgrado gli sforzi fatti, non siamo riusciti finora ad essere all'altezza delle nostre ambizioni.

Una solidarietà effettiva, un impegno concreto del movimento sindacale europeo sono oggi più che mai necessari per evitare di cadere anche noi nell'errore di rinchiuderci in casa nostra, ciascuno schierato a difesa dei presunti interessi nazionali, col rischio di scambiare gli interessi dei grandi gruppi economici per gli interessi dei lavoratori e del proprio Paese.

Guai se anche tra i movimenti sindacali si sviluppasse una logica concorrenziale che, al di là delle dichiarazioni solenni, caratterizza il comportamento dei governi europei, e che ha portato all'attuale stato di paralisi e di incipiente disgregazione della Comunità europea.

Noi operiamo per un rilancio dell'Europa, che resta la «dimensione» necessaria per affrontare i problemi del nostro futuro se intanto, per quanto ci riguarda, sappiamo davvero pensare ed agire come un autentico sindacato europeo. È del resto illusorio pensare che ci si possa salvare da soli. Siamo tutti legati ad un destino comune.

La solidarietà resta quindi la via maestra del movimento sindacale, sia per costruire il fronte comune necessario a far passare la nostra strategia alternativa per il lavoro e per un nuovo sviluppo in Europa, sia per affermare, ovunque nel mondo, a cominciare per noi dalla Polonia e dalla Turchia, i diritti dei lavoratori alla libertà e ad una società più giusta.

Bibliografia



Carniti P. (1964-69). Articoli vari, in «Dibattito sindacale», bimestrale della Fim Cisl di Milano, nn. 1-6 di ogni anno.

Carniti P. (1969), Più potere per cambiare la condizione operaia. Relazione al VI Congresso provinciale della Fim Cisl di Milano, 17-18-19 gennaio, Edizione Ds, Milano.

Carniti P. et al. (1971), La casa: un nodo di problemi per i nostri giorni, in "Quaderni di Corea", Terza serie, n. 9, Libreria editrice fiorentina, Firenze.

Carniti P. (1971), Intervento in Aa. Vv., Convegno nazionale Mpl (7-8 dicembre 1971). Occupazione e controllo politico dello sviluppo, Sapere Edizioni, Milano.

Carniti P. (1973), Una politica di classe in un movimento sindacale autonomo e unitario: relazione del segretario generale Pierre Carniti all'VIII Congresso nazionale Fim-Cisl, Tipografia Nova, Roma.

Carniti P. et al. (1975), La struttura della contrattazione collettiva e i metodi di lotta di fronte ai rinnovi contrattuali. Una tavola rotonda, Edizioni giuridiche del lavoro, Roma.

Carniti P. (1976), Intervento, in Cacace N., Mezzogiorno, occupazione e sviluppo, Marsilio, Venezia.

Carniti P. (1977), L'autonomia alla prova: il sindacato italiano negli anni della crisi, a cura di Benedetti P. e Sozzi P., Coines, Roma.

Carniti P. (1977), Conclusioni, in F. Costa, Contratti, investimenti, occupazione, Mazzotta Edizioni, Milano.

Carniti P. (1981), La relazione di Pierre Carniti al IX Congresso confederale della Cisl, in "Conquiste del lavoro", supplemento n. 91 al n. 38 del 12 ottobre 1981.

Carniti P. (1981); Capire il nuovo, guidare il cambiamento. Relazione al IX Congresso Cisl, Roma-Eur 7-12 ottobre, Abete grafica, Roma.

Carniti P. (1981), Intervista, in Lauzi G. (a cura di), Il sindacato e l'Europa: interviste con Luciano Lama, Giorgio Benvenuto, Pierre Carniti, Comunità Europea, Roma.

Carniti P. et al. (1984), Achille Grandi e il sindacato nuovo, Edizioni Lavoro, Roma.

Carniti P. (1984), Presentazione a Treu T. (a cura di), Il patto contro l'inflazione. Contenuti e documenti delle intese governo-sindacati, Edizioni Lavoro, Roma.



- Carniti P. (1985), *Remare controcorrente*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Carniti P. (1985), *Solidarietà per il lavoro - la relazione di Pierre Carniti al X congresso della Cisl*, Grafica Abete, Roma.
- Carniti P. (1986), *O centralismo o democrazia*, in Aa. Vv., *Lettere da vicino. Per una possibile reinvenzione della sinistra*, Einaudi, Torino.
- Carniti P. et al. (1988), *I salari in Italia negli anni Ottanta. Rapporto della Commissione Carniti*, Marsilio, Venezia.
- Carniti P. et al. (1990), *Riformismo e solidarietà. Per la democrazia dell'alternanza, il bianco & il rosso*, Roma.
- Carniti P. (1992), *L'Italia e l'Europa*, in "Rivista trimestrale di Diritto, Economia, Politica, Società", n. 30, pp. 148-152.
- Carniti P. (1993) *Premessa a Landolfi A., Il socialismo. Per uscire dalla catastrofe: il crollo, lo scandalo, il domani*, Edizioni associate, Roma.
- Carniti P. (1994), *Il lavoro è finito, Il bianco & il rosso*, Roma.
- Carniti P. (1997), *Noi vivremo del lavoro*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Carniti P. (1998), *Una sinistra rinnovata per un'Europa del lavoro e della solidarietà. Relazione del coordinatore politico Pierre Carniti*, Nuova Agep, Roma.
- Carniti P. (2001), *Era il tempo della speranza. La Fim negli anni Sessanta*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Carniti P. (2001), *La società dell'insicurezza. Lavoro, disuguaglianze, globalizzazione*, Città Aperta, Troina.
- Carniti P. et al. (2002), *Dalla parte del lavoro. Nuove responsabilità e nuovi diritti nella società della conoscenza*, Città Aperta, Troina.
- Carniti P. (2002), *Prefazione, a Anacleto, Non ci resta che ridere: la Lega, il Cavalier, l'arme, gli affari, le cortesie, l'audaci imprese io canto*, Il bianco & Il rosso, Roma.
- Carniti P. (2003), *Un mite giacobino, prefazione a Dell'acqua M. (2003), Luigi Macario. Un fondatore e un innovatore del sindacalismo italiano*, Edizioni Lavoro, Roma, pp. IX-XXIV.
- Carniti P. (2004), *Passato prossimo*, Fondazione Vera Nocentini, Torino, e-book.
- Carniti P. (2008), *Testimonianza*, in Andruccioli P., *Spine rosse: breve storia della minoranza congressuale della Cgil (1978- 2006)*, Ediesse, Roma.
- Carniti P. (2010), *Democrazia e unità sindacale*, in "Critica marxista", n. 1, pp. 32 e ss.
- Carniti P. (2011), *Prefazione, a G. Tonini, La rosa rossa la rosa bianca: materiali di lavoro dall'esperienza dei cristiano sociali*, Cittadella, Assisi.
- Carniti P. (2012), *Dove stiamo andando? Democrazia e lavoro nell'età dell'incertezza*. Altrimedia Edizioni, Matera.
- Carniti P. et al. (2012), *Terzo settore: la fine di un ciclo*, Edizioni dell'asino, Roma, e-book.
- Carniti P. (2013), *La risacca. Il lavoro senza lavoro*, Altrimedia Edizioni, Matera.
- Carniti P. (2013), *Intervento*, in F. Pelos, *il mercato senza lavoro: crisi, occupazione e tutele oggi in Italia*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Carniti P. (2015), *Intervento*, in "Mondo operaio", n. 6.

3. I ricordi di alcuni amici e compagni di lavoro

Pubblichiamo di seguito alcune testimonianze e contributi. Apre la serie una nota di **Franco Chittolina**, legato a Carniti da amicizia e comune militanza nella Cisl, già funzionario UE ed oggi Presidente di APICE. Un ricordo molto personale di un "italiano d'Europa" interessato a quel che accade a Bruxelles, ma anche critico e pragmatico testimone di quella classe operaia in cui era cresciuto.

A seguire, in forma di intervista, la testimonianza di **Emilio Gabaglio**, già Segretario Generale della Confederazione Europea dei Sindacati (CES) che ricorda il lavoro comune, dapprima a Roma (ai tempi di Solidarnosc e dell'accordo di San Valentino) e poi a Bruxelles, negli anni in cui il Dialogo Sociale Europeo muoveva importanti passi sotto la spinta di Jacques Delors, allora presidente della Commissione Europea.

Si torna indietro nel tempo con le parole di **Sandro Antoniazzi**, accanto a Carniti nella Fim milanese. Ne ricorda a determinazione, la competenza, la *leadership* e l'incollocabilità in un tempo così fortemente segnato dalle contrapposizioni ideologiche. A Carniti, scrive Antoniazzi, si devono importati conquiste, ma si deve soprattutto un radicale cambiamento nella storia del sindacalismo italiano.

Profondamente personale anche il ricordo di **Rita Pavan** il cui impegno a tempo pieno in Cisl inizia quando Carniti, come egli stesso dirà, ha «quasi terminato la sua corsa». L'intensità di questo ricordo è tutta nella distanza tra un primo «non facile incontro» segnato da diffidenze legate ad appartenenze di genere e di generazione ed il «vivo ricordo» del discorso di addio e di una platea inchiodata dal carisma di un grande *leader*.

È infine tratta dalla raccolta di saggi e testimonianze con la quale la Cisl ha festeggiato gli 80 anni di Pierre Carniti, ("Pensiero, azione, autonomia") l'intervista rilasciata da **Antonio Pizzinato**, figura di primo piano della Fiom prima e della Cgil poi, a Costantino Corbari.

Pierre Carniti: Italiano d'Europa

di Franco Chittolina



Di Pierre Carniti si potrebbero raccontare molte cose, tanto la sua vita è stata intensa e giocata sempre sui fronti caldi dell'attualità sindacale e politica. Su di lui non mancheranno i ricordi dei molti amici che ha avuto ed i saggi che politologi e storici gli dedicheranno nel tempo.

Qui basti il contributo di una testimonianza di chi ha avuto occasione di collaborare con lui, purtroppo non a lungo, nell'Ufficio Internazionale della CISL e di frequentarlo per anni nel suo impegno politico in Europa.

Cominciando però dalle radici da cui veniva, quella della sua terra cremonese che ricordava spesso con orgoglio e della gavetta sindacale nel milanese. Origini che non abbandonò man mano che saliva a responsabilità nazionali e poi europee.

Italiano d'Europa lo fu costantemente, coniugando radicamento locale e prospettive via via più ampie nell'assunzione di nuove e più impegnative responsabilità.



Negli anni '70 vivevo in Belgio, prima studente e ricercatore all'Università di Lovanio e insegnante all'Institut Supérieur de Culture Ouvrière (ISCO) e poi animatore culturale nelle comunità degli emigrati italiani in Belgio ed in Europa. In Italia, a Torino, avevo vissuto la vivace vigilia del '68 e dopo, dal Belgio, seguivo i movimenti sociali italiani, in particolare l'impegno dei forti sindacati confederali di allora. Erano i tempi del "tridente" (anche un comune amico metalmeccanico, Alberto, si chiamava così) rimasto nella storia del sindacato italiano con i nomi di Lama, Carniti, Benvenuto. Leggevo di loro da lontano, ero impressionato dalla loro statura, dalle loro intese come dalle loro divergenze, dalla loro volontà di lottare comunque insieme per i diritti di tutti e per la democrazia sociale.

Amici comuni, in particolare Franco Bentivogli – allora Segretario Generale dei metalmeccanici Cisl – mi misero in contatto a Roma con Pierre Carniti: fu un colloquio breve ed intenso che, oggi lo posso dire senza esagerare, mi cambiò la vita.

Intanto, per cominciare, mi fece cambiare residenza - da Bruxelles a Roma - nella primavera del 1980, al lavoro nell'Ufficio Internazionale della Cisl, guidato con grande lucidità e saggezza da Emilio Gabaglio, che sarebbe poi diventato Segretario Generale della Confederazione Europea dei Sindacati (CES). In quell'Ufficio mi occupavo del tema migranti (erano i tempi della prima "legge Martelli") e di politiche sociali europee.

Ritornato dopo non poche esitazioni a Bruxelles nel 1982, il legame con Pierre Carniti e con il suo apprezzato collaboratore Gabaglio, invece di allentarsi si fece progressivamente più forte.

Varcata ad inizio gennaio di quell'anno la porta del Consiglio dei Ministri a Bruxelles, dove ero approdato a seguito di un concorso fatto per gioco, il contrasto con le forti motivazioni ideali vissute nel combattivo sindacato di allora mi rese evidente che in quei Palazzi non avrei resistito a lungo senza mantenere vivo quel legame. Era anche la stagione "alta" di Solidarnosc, i cui *leader* (Lech Walesa e Bronislaw Geremek) avevo conosciuto a Roma e quest'ultimo ritrovato - in un colloquio riservato che non dimentico - di nuovo a Ginevra.

Nacque in quel contesto il progetto di creare a Bruxelles un "Osservatorio Sociale Europeo" (OSE), che festeggerà presto 35 anni di vita. Ne furono promotori insieme Pierre Carniti ed Emilio Gabaglio, incoraggiandone la collaborazione con i sindacati belgi e acquisendo rapidamente quella del Sindacato Cristiano (CSC), cui seguì nel tempo quella con la CES, tuttora in corso. Un'esperienza che da Bruxelles dialogava con quelle aree della Cisl attente al nuovo che si profilava ed alla rilevanza crescente dell'orizzonte europeo: presero forma in quel contesto molte iniziative che videro coinvolte realtà in Italia come, in particolare, il Centro studi Cisl di Firenze, l'Unione regionale della Lombardia – con strumenti di informazione europea ancora oggi attivi – e quella del Veneto.

Il mandato ricevuto per l'OSE a Bruxelles era ampio, la fiducia confortante, le risorse modeste ma sufficienti, il compito chiaro: analizzare con attenzione le politiche europee, renderle leggibili anche al di fuori degli addetti ai lavori, cercare le convergenze possibili con i sindacati europei, perché sarebbe stato contraddittorio chiedere unità e coesione all'Europa se i sindacati non si fossero impegnati con un analogo obiettivo.

Questo fu il viatico di Carniti alla mia partenza da Roma: «Vai un po' a cercare di capire il futuro dell'Europa che si prepara a Bruxelles; se non resisti, puoi tornare qui quando vuoi» e, uomo di parola, me lo scrisse in una lettera che conservo.

Grazie a quel legame con quel sindacato e quei sindacalisti di allora resistetti a lungo, quasi un quarto di secolo, feci come potevo quello che mi era stato chiesto e non sono affatto pentito. Anzi, è stata la mia salvezza ed un investimento che oggi cerco di restituire alle nuove generazioni, ormai molto lontane dalle spinte motivazionali di allora.

In tutto questo mi assistette anche la fortuna di vedere arrivare nel 1989 Pierre Carniti al Parlamento Europeo per due legislature e, per non farmi mancare niente, nel 1991 a Bruxelles, Segretario Generale della CES, Emilio Gabaglio. Quando si dice la Provvidenza...

Furono anni di intensa condivisione di riflessioni politiche e sociali, di nuove idee e progetti, di speranze e delusioni in un'Unione Europea che avrebbe mancato l'occasione offerta dalla caduta del Muro di Berlino, dal grande balzo verso la sovranità europea propiziato dalla creazione dell'euro, depotenziato però da una mancata politica economica comune – la “zoppia” della moneta unica, come l'avrebbe chiamata poi Carlo Azeglio Ciampi – e dalla sconfitta del progetto per una Costituzione europea.

Nei suoi dieci anni al Parlamento Europeo Pierre Carniti guardava alle dinamiche dell'integrazione europea con qualche speranza e molta cautela, non senza quell'ironia a tratti sferzante che gli era propria. Stava in Europa con i piedi ben piantati in Italia, preoccupato dalla piega politica che l'una e l'altra stavano prendendo, non proprio nel senso di una democrazia matura e di un impegno sociale in grado di alimentarla.

Per il Parlamento Europeo di allora – forse oggi sarebbe stato meno severo – aveva parole non sempre di apprezzamento: troppe parole e raccomandazioni, poca capacità di decisioni concrete e troppo poco spirito europeo.

Glielo sentii ripetere molte volte, in particolare con un suo collega parlamentare e amico politico, l'ex Primo Ministro francese, il socialista Michel Rocard, quando a Roma ci trovammo a tavola insieme.

Aveva il rispetto e la stima di un grande statista, come l'allora Presidente della Commissione Europea Jacques Delors, ex sindacalista cattolico ed ex Ministro delle Finanze di François Mitterrand, in più Pierre aggiungeva la grinta di chi era cresciuto dentro quella che allora si chiamava “classe operaia”, della quale non smise mai di essere testimone.

Mancherà a molti questo fiero italiano d'Europa: proprio nel momento in cui di questa Italia e di questa Europa è difficile essere fieri.

Senza contratto non c'è sindacato, anche in Europa

Intervista a Emilio Gabaglio



Puoi contestualizzare l'avvio della collaborazione tra te e Pierre Carniti, con quali ruoli e su quali attività è iniziato il vostro lavoro insieme?

Ho conosciuto Pierre all'inizio degli anni sessanta quando lui dirigeva la Fim-Cisl a Milano ed io ero approdato da poco all'ufficio studi delle Acli a Roma, in occasione della preparazione di un numero di “Dibattito sindacale”, la rivista che lui aveva voluto per aprire il mondo sindacale ad interessi più vasti, dedicato al rapporto tra i cattolici ed il sindacato.

Dopo questo primo incontro ci siamo ritrovati negli anni successivi nella battaglia per l'unità sindacale che Pierre conduce, inizialmente in condizione di minoranza nella Cisl e che noi delle Acli appoggiamo dall'esterno dando vita a dibattiti ed incontri come quelli estivi di Vallombrosa che contano sulla sua costante ed attiva partecipazione.

La collaborazione vera e propria tra noi inizia più tardi quando, lasciata la presidenza nazionale delle Acli, proprio grazie a Pierre e a Luigi Macario che convincono un riluttante Bruno Storti, nel 1974 entro a far parte dell'apparato confederale, e diventa ancora più stretta quando lo stesso Pierre nel 1977 lascia la Fim-CISL per entrare nella Segreteria Confederale come aggiunto di Macario, per succedergli come Segretario Generale due anni dopo.



Le mie responsabilità riguardano le relazioni internazionali, un campo a cui Pierre guarda da sempre con grande interesse. Del resto alcune sue proposte innovative si richiamano ad esperienze straniere, la riduzione dell'orario di lavoro alle 35 ore dei metalmeccanici tedeschi, il fondo di investimento dello 0,50 al Piano Meidner dei sindacati svedesi. Ma più in generale Pierre è convinto della crescente importanza della dimensione internazionale dell'azione sindacale, e quindi le occasioni di lavoro comune tra noi si moltiplicano: ci sono gli incontri con i *leaders* sindacali esteri in Italia, in Europa e fuori, negli Usa, in America Latina, in Giappone, la presenza ai congressi della Cisl Internazionale e della CES, agli incontri che precedono le riunioni del G7 dei capi di Stato e di governo, ed altro ancora. Ci sono anche momenti in cui il suo personale intervento è determinante, come quando nell'agosto del 1980 di fronte al dilagare degli scioperi in Polonia convince Luciano Lama e Giorgio Benvenuto ad inviare a Varsavia una delegazione unitaria per esprimere solidarietà alla lotta agli operai polacchi. Tale sostegno si tradurrà poi in un sostegno a Solidarnosc che non verrà mai meno fino al ritorno della democrazia e della libertà sindacale in quel Paese. Per la cronaca, in quell'agosto mi presi anche l'unico rimprovero di Pierre di cui mi ricordi. Ero andato al mare sulla costa dalmata da pochi giorni. Mi arriva una sua telefonata piuttosto ruvida in cui lamenta la mia assenza nel momento in cui si sta preparando la missione in Polonia e mi chiede di tornare all'istante. Presi il primo volo utile lasciando moglie e figlia da sole per l'impossibilità di trovare altri posti in aereo in quei giorni di alta stagione turistica.

Nel 1983 vengo eletto nella Segreteria Confederale destinato ad occuparmi del mercato del lavoro con particolare riferimento al Mezzogiorno ad è a questo titolo che torno ad affiancare Pierre durante il negoziato dell'accordo di San Valentino nel 1984 e poi, l'anno dopo, nell'aspra battaglia del *referendum*, inopinatamente voluto dal PCI, e che, resto convinto, venne vinta in larga misura per il suo coraggio e la sua determinazione.

Anche se in tempi leggermente diversi e forse con una diversità di approccio, siete approdati entrambi all'Europa, entrambi provenendo da una lunga militanza sindacale, ma l'uno sul versante istituzionale, l'altro sul versante sindacale: su che cosa vi è capitato di lavorare insieme? Quali i tuoi ricordi di quel periodo?

Effettivamente quando arrivo alla direzione della CES Pierre è già da un paio d'anni europarlamentare del gruppo socialista. Ci vediamo spesso a cena a casa di Franco Chittolina, un caro amico che aveva fatto parte del Dipartimento Internazionale della Cisl per poi diventare funzionario della Commissione europea. Siamo tutti europeisti convinti, ma Pierre non manca di richiamarci criticamente alla realtà di fronte ai limiti ed alle contraddizioni dell'integrazione europea, anche in riferimento all'obbiettivo di una vera Europa sociale che pure in quella fase storica, sotto la spinta di Jacques Delors, conosce sviluppi che non si ripeteranno in seguito.

In ogni caso Pierre si fa portavoce, nei lavori parlamentari, delle attese e delle proposte della CES quando sono in discussione alcune direttive sociali e tra queste quella sull'orario di lavoro o l'altra sui diritti di informazione e consultazione dei lavoratori nelle imprese multinazionali che apre la strada alla costituzione dei Comitati Aziendali Europei, una delle maggiori conquiste del sindacalismo europeo. Egli è del resto parte attiva dell'Intergruppo dei parlamentari sindacalisti che nella precedente legislatura era stato costituito all'ex Presidente della Dgb Heinz Oskar Vetter per i socialdemocratici e da Luigi Macario per i popolari proprio per dare voce alle rivendicazioni sindacali a Strasburgo. Un gruppo trasversale rispetto alle forze politiche e a cui nel corso degli anni aderiscono anche altri sindacalisti italiani come Mario Didò, Aldo Bonaccini, Bruno Trentin, Franco Marini, Luigi Cocilovo.

Chi come te lo ha conosciuto, racconta che Carniti era solito associare l'immagine della "società civile" a quella di una litigiosa assemblea condominiale... se vogliamo un po' come l'UE di oggi, non solo perché un condomino, dopo avere brontolato per trent'anni sta per trasferirsi altrove (forse) ma anche per il dilagare dei fenomeni come il populismo e l'euroscetticismo. In anni non semplici per la politica e per la società italiana, Carniti seppe stare in ascolto di quella società civile, interagì e interloquì, essendo per molti esempio di

rigore e di coerenza: qual è l'insegnamento più grande che può essere portato avanti da chi è impegnato nella costruzione quotidiana di cittadinanza attiva?

Ciò che posso dire in proposito è che Pierre aveva fortemente a cuore l'autonomia del "sociale", che per lui coincideva - nelle condizioni di allora, largamente anche se non in modo esaustivo - con il sindacato rispetto alla sfera della politica e delle istituzioni. Non si spiega altrimenti la contrapposizione con il PCI nella vicenda della scala mobile quando questo appunto aveva voluto avere l'ultima parola su un accordo frutto dell'iniziativa autonoma del sindacato in un rapporto negoziale con il governo, imponendo di fatto alla maggioranza della Cgil di non sottoscriverlo. Un'invasione di campo per così dire che egli non poteva accettare. Nelle dure polemiche che seguirono Pierre venne spesso sbrigativamente qualificato come anticomunista. Non credo che lo fosse, almeno secondo i canoni consueti. Casomai oggetto della sua critica era l'indulgere dei comunisti in una logica di "democrazia consociativa", invece di compiere scelte ancora più nette di quelle già fatte da Enrico Berlinguer sul piano dell'autonomia da Mosca e sul terreno delle libertà democratiche, per creare anche nel nostro Paese le condizioni di una "democrazia dell'alternanza". È vero che con Berlinguer proprio non si prendevano, né nelle riunioni pubbliche né negli incontri privati tanto diversi erano i loro punti di vista sulle questioni in gioco. Ma tra i due c'erano considerazione e rispetto. Ricordo che quando il segretario comunista morì nel giugno del 1984, Pierre volle che anche una delegazione della Cisl facesse un turno di veglia alla salma nella camera ardente alle Botteghe Oscure, con non poca sorpresa di chi ci accolse in quel tragico momento.

Infine, una riflessione sul binomio "Europa e sindacato": con riferimento al contesto italiano, Carniti ha inciso profondamente sulla storia delle relazioni industriali. Aveva delle aspettative nei confronti del sindacato europeo? Pensava potesse avere un ruolo nel migliorare le condizioni dei lavoratori e nel confronto con quelle istituzioni comunitarie, verso le quali egli stesso era stato spesso critico severo?

Pierre era convinto che il sindacato dovesse essere un soggetto attivo della costruzione europea, in questo pienamente erede della visione di Giulio Pastore fin dalla nascita della Cisl. Dato che con l'integrazione europea si va progressivamente creando un nuovo livello di *governance* economica e monetaria attraverso una cessione di sovranità da parte dei Paesi membri, è del tutto logico e necessario che anche il sindacato operasse un analogo salto di qualità per porsi in grado, nel nuovo contesto, di difendere e promuovere le condizioni ed i diritti dei lavoratori. Da qui l'impegno di Pierre affinché la CES crescesse non solo e tanto come organizzazione di coordinamento e di rappresentanza presso le Istituzioni Europee, ma anche come vero e proprio attore sindacale capace di concorrere alla regolazione sociale del nuovo spazio sovranazionale. I suoi interventi ai successivi congressi della CES a Monaco ('79), l'Aja ('82) e Milano ('85) vanno tutti in questa direzione. Si spiega così anche il suo interesse per il Dialogo Sociale e la sua personale partecipazione ai primi incontri organizzati a questo proposito da Jacques Delors tra le parti sociali a livello comunitario. In questa novità Pierre vede giustamente l'avvio di un processo che può condurre - come infatti sarà - alla realizzazione di una negoziazione di accordi-quadro sulle condizioni di lavoro tra la CES e le controparti datoriali, anch'esse organizzate a livello europeo. Nei nostri incontri a Bruxelles Pierre non mancherà mai di esortarmi ad agire in questo senso. Del resto, come diceva spesso - senza contratto non c'è sindacato.

In ricordo di un grande sindacalista: Pierre Carniti

di Sandro Antoniazzi



Carniti è stato un grande sindacalista, in una grande epoca storica del sindacato.

Ogni grande sindacalista ha propri caratteri e propri meriti che è bene ricordare.

Carniti era un atipico, un eterodosso, uno fuori da ogni schema. In un periodo di tempo fortemente ideologico e politicizzato, dove ognuno veniva classificato per la sua provenienza e appartenenza, Carniti era indefinibile. Era il cruccio dei comunisti che, considerandosi i veri interpreti della classe operaia di cui conoscevano l'ortodossia e tutte le possibili

deviazioni da questa, non riuscivano a collocarlo; varie volte hanno tentato di definire la Fim di Carniti come pansindacalista, anarco-sindacalista o altri vocaboli del genere, senza cogliere il vero carattere di questo strano ed originale sindacato.

La Fim di Milano e quelle altre vicine che poi formarono la nuova Fim nazionale rappresentavano un caso raro; costituivano un esempio rarissimo di "sinistra sindacale". C'è tanta sinistra nel sindacato e tanti sindacati di sinistra nel mondo, ma si tratta praticamente sempre di una sinistra politica che opera nel sindacato. La sinistra sindacale è un'altra cosa: parte dai problemi dei lavoratori e con essi agisce e lotta per cambiare la loro condizione. Per trovare qualcosa del genere penso che occorra risalire alle origini del sindacato.

Carniti era certo un rappresentante della Cisl, ma i principi confederali quali sindacato libero, autonomia e contrattazione aziendale venivano portati al loro limite ed effettività: autonomia sì ma sino all'incompatibilità delle cariche politiche e sindacali; contrattazione aziendale sì ma non a parole, nei fatti e con la lotta; libertà sì ma non per distinguersi nominalmente, per dimostrare nella pratica che cosa vuol dire essere liberi.

Carniti poi aveva di suo delle doti notevoli che ne facevano un sindacalista d'eccezione. Era insuperabile al tavolo delle trattative contrattuali: non solo era estremamente preparato (penso che sapesse quasi a memoria il Contratto Nazionale), ma portava avanti il ragionamento non con demagogia, ma con una logica stringente che spesso metteva nell'angolo la controparte. Altri sindacalisti avranno altri meriti, ma sul piano contrattuale nessuno eguagliava Pierre. Aveva un forte ascendente sui lavoratori, portatore di un'autorevolezza innata, che nasceva da un misto di competenza, lungimiranza, determinazione.

Ma il merito maggiore fra tutti è che a Carniti si deve attribuire la responsabilità maggiore del cambiamento del sindacato in Italia.

Certamente un cambiamento del genere non può essere attribuito ad una sola persona, ma sono state la sua risolutezza e la sua lucidità nel portare avanti la battaglia a determinare il coagularsi di un vasto consenso intorno ad un movimento che stava maturando.

Tutto nasce dalle lotte aziendali che, subito dopo aver conquistato la Segreteria della Fim di Milano nel gennaio del 1962, sono partite nelle grandi fabbriche della provincia. Il Patto con la Fiom era chiaro: la Fim accettava di fare le lotte unitarie (ciò che era assolutamente proibito e condannato dalla Confederazione), mentre la Fiom accettava che gli accordi sarebbero stati firmati dal sindacato e non dalle Commissioni Interne (che significava la conquista del principio della contrattazione aziendale, sinora riconosciuto in due o tre aziende in tutto il Paese).

La Segreteria Confederale intera scese a Milano per fare un processo a Carniti, ma Carniti a muso duro rispose che stava portando avanti la linea contrattuale della Cisl e che aveva il pieno consenso democratico dell'intero direttivo dei metalmeccanici. Così si è conquistato nell'anno successivo il diritto alla contrattazione aziendale, che presto si estese a tutte le categorie, mentre la lotta divenne uno strumento acquisito (fino ad allora nell'ambiente cattolico era quasi uno scandalo) ed i rapporti con la Cgil una prassi normale, "sdoganando" così i comunisti nei cui confronti esisteva dal 1948 un veto a qualsiasi rapporto.

Ecco come è cambiato il sindacato in Italia, e posso assicurare, essendo stato presente e partecipe, che fu un momento epocale perché non si trattava di una questione meramente sindacale, ma in quel frangente si confrontavano e si scontravano le forze ideologiche e politiche italiane, ferme da tempo nelle loro tranquille sicurezze; ed il maggior peso di questo scontro, poi per fortuna finito positivamente, ricadeva sulla persona di Carniti.

In questa occasione Carniti è diventato un capo riconosciuto, una figura di statura nazionale, pronto per gli incarichi successivi.

Poi viene un momento in cui lascia il sindacato; ma il sindacalista che esce dal sindacato è fuori dal suo *habitat* naturale e perde quello che è il bene più prezioso ed irrinunciabile della vita sindacale, il rapporto coi lavoratori. Può prendere la parola, ma è un profeta disarmato. Lo ascoltano gli amici e pochi altri. Perché la forza di un sindacalista non sta nella parola, ma nell'azione, nella lotta, nel risultato contrattuale; è solo nella pratica, nella vita, che il sindacalista si dimostra tale.

Nell'epoca in cui è stato sindacalista, Carniti è stato una figura di grandissimo rilievo che resterà a lungo un esempio da cui prendere ispirazione; tocca ai sindacalisti di oggi, ed innanzitutto ai suoi amati metalmeccanici, saper raccogliere questa preziosa eredità.

A me, che ho avuto la fortuna di essergli accanto nella sua esperienze milanese, rimane il lascito di un'esperienza indimenticabile ed il valore di un'amicizia che rimane intatta.

Un sindacalista come pochi se ne incontrano

di Rita Pavan



Per ragioni anagrafiche, Carniti era alla fine del suo percorso in Cisl mentre io ero nei miei primi anni a tempo pieno nell'organizzazione.

A fine anni '70, inizi '80, erano ancora forti gli echi del "leggendaro" congresso del '77, con le famose tesi uno e tesi due, dal quale erano usciti vittoriosi Luigi Macario e Pierre Carniti.

Se devo essere sincera, il primo impatto non fu il massimo. La prima volta che ricordo visivamente Pierre da vicino, non durante comizi, fu nel giugno 1981, all'Assemblea Nazionale delle Donne Cisl intitolata "Dal silenzio alla parola", con responsabile Luisa Saba, alla quale poco dopo sarebbe subentrata Carla Passalacqua. L'incontro cadeva subito dopo il *referendum* di maggio sull'aborto, tema delicatissimo in un sindacato come il nostro, che aveva visto buona parte delle cislino esprimersi non come organizzazione, ma a titolo personale a favore del mantenimento della legge. Non senza tensioni e discussioni infuocate con i dirigenti uomini, oltre che con altre donne.

L'oggetto del contendere, in quell'assemblea, era il ruolo del coordinamento donne nella Cisl dopo i caldissimi anni '70, ed i nuovi temi legati alla soggettività femminile ed al "movimento femminista", che nell'organizzazione, a onor del vero, erano sempre stati declinati dalle donne con i temi propri di un sindacato: lavoro, parità, doppio ruolo, salute in fabbrica, e via dicendo. C'era parecchia tensione e ricordo che l'intervento di Carniti non mi piacque per nulla: ma come, mi



dicevo, un dirigente di così alto livello “non coglie” le rivendicazioni delle donne, anzi vi appare ostile? Forse l’organizzazione non era pronta, i tempi non maturi, ma di certo anche un grande uomo come lui non dava il meglio di sé di fronte a queste “contraddizioni tra i generi”; devo dire in buona compagnia con molti altri dirigenti che avrei conosciuto successivamente.

Lo ricordo poi nel marzo 1985, mentre, visibilmente provato, teneva in un silenzio spettrale l’orazione ufficiale ai funerali di Ezio Tarantelli, ucciso dalle Brigate Rosse. Chissà che dolore, per lui, unico ad aver avuto la lungimiranza di capire e sostenere il progetto del giovane e brillante economista per combattere l’inflazione e raffreddare la scala mobile, che lo stesso pagò con la vita. Lo “strappo” di San Valentino dell’anno precedente lasciava le sue conseguenze, perché mentre ascoltavo Carniti parlare, avevo in mente i vagoni, quasi tutti semivuoti, del treno speciale che la sera prima era partito da Milano per consentire la partecipazione ai funerali: non c’era molta “classe operaia”... li avevo percorsi tutti, uno ad uno, durante la notte, chiedendomi tristemente se i morti del terrorismo dovessero avere un “colore”, un’appartenenza politica...

Ricordo anche l’orgoglio che provai quando, una volta uscito dal sindacato, ritirò la sua candidatura a Presidente della Rai, senza aver neppure iniziato: non accettava compromessi ed i tornaconti personali erano quanto di più lontano da lui si potesse immaginare. Che dire, pensando alla politica odierna: altri tempi, altre persone, altri stili...

Ho avuto modo poi di incontrare Carniti, negli anni in cui mi occupavo di Europa e internazionale alla Cisl Lombarda, durante i due mandati di Europarlamentare, tra l’89 e il ’99. Per quel che ho potuto vedere, svolgeva la sua attività con serietà, ma contemporaneamente con disincanto; forse i luoghi istituzionali, “lontani” dalla classe lavoratrice che aveva così tanto amato, non facevano per lui. Eppure, basta scorrere le Commissioni e le delegazioni europarlamentari di cui ha fatto parte per capire quanto si portasse dietro, anche in quel luogo, la sua esperienza di sindacalista non solo italiano ma anche europeo e “internazionalista”: Commissione per gli affari sociali, l’occupazione e le condizioni di lavoro, delegazione per le relazioni con i Paesi dell’America del Sud, quella paritetica della convenzione fra gli Stati dell’Africa, dei Caraibi e del Pacifico e l’Unione europea (ACP-UE) e quella parlamentare mista UE-Malta.

Di Carniti serbo anche i racconti orali, che con il tempo si colorano degli aneddoti di molti amici fimmini che con lui lavorarono a Milano.

Ma il ricordo più forte è senz’altro quello che segue. Era luglio del 1985, al X Congresso Confederale a Roma, Carniti lasciava la Segreteria Generale della Cisl assunta nel ’79, dopo una lunga storia nel sindacato dei metalmeccanici. Per me, quello era il primo Congresso Nazionale Confederale dopo che, finita l’esperienza di operatrice Fisascat iniziata nell’80, ero approdata quattro anni dopo al CUZ (Consiglio Unitario di Zona) San Siro Rho nel milanese, come responsabile Cisl.

Un caldo terrificante in quel salone, ma ricordo come fosse oggi quell’uomo piccolo, magro, magnetico, che tenne incollata la platea congressuale con il suo discorso di addio. E quel saluto finale, che ricordo più o meno così: «ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede in questa straordinaria esperienza umana che è il sindacato, la Cisl». Una frase, ripresa da San Paolo, che mi fece venire un nodo alla gola, mentre gli applausi scrosciavano; e che uno dei figli di Pierre ha ricordato la scorsa settimana ai suoi funerali a Roma.

Pierre Carniti è stato un sindacalista come pochi se ne incontrano, amato e stimato in Cisl, ma anche nelle altre organizzazioni e fuori dal sindacato. Siamo stati fortunati ad averlo avuto come dirigente, e sono certa che il suo ricordo non si spegnerà.

Il ricordo di Antonio Pizzinato in una lunga intervista rilasciata a Costantino Corbari

Tratto da: Colombo M. Morese R. (a cura di), Pensiero, azione, autonomia, saggi e testimonianze per Pierre Carniti, Edizioni Lavoro, 2017.



Hanno solo quattro anni di differenza ed un percorso sindacale e politico simile, se non parallelo. Sindacalisti a Milano, l'uno nella Fim e l'altro nella Fiom, e a Roma, l'uno segretario generale della Cisl, l'altro della Cgil. Inizialmente su fronti avversi, sono stati attori di un cammino unitario che ha segnato l'esperienza sindacale dei metalmeccanici milanesi e non solo. Su posizioni aspramente contrapposte in occasione dell'accordo di San Valentino e il successivo referendum, ad un certo punto del loro lungo cammino si sono ritrovati contemporaneamente parlamentari, eletti nello stesso

partito, l'uno in Europa e l'altro in Italia. Ma se nel periodo dell'attività politica sono state scarse le occasioni di incontro, è essenzialmente negli anni milanesi che nasce e si rafforza un rapporto che è vissuto di significative battaglie sindacali unitarie per la tutela dei lavoratori e la conquista di nuovi diritti, oltre che dell'impegno comune contro terrorismo e stragi nere.

“Ho incontrato Carniti per la prima volta negli anni '50 quando ero membro della Commissione Interna della Borletti e lui era responsabile della zona Sempione della Fim Cisl e partecipavamo ad una riunione. Fu un incontro molto formale. La conoscenza vera avviene negli anni '60, Carniti è segretario della Fim provinciale quando io divento funzionario della Fiom al provinciale, con la responsabilità in particolare della contrattazione integrativa e la ricerca sulla realtà economica delle aziende, che ci serviva per costruire le piattaforme. Era la fase in cui, dopo gli scioperi degli elettromeccanici, si era sviluppata a Milano una contrattazione articolata molto intensa, condotta unitariamente. Erano circa 100mila i lavoratori che nelle aziende milanesi, tra il 1961 e '62, conducevano lotte per la conquista di nuovi diritti. Erano scioperi molto impegnativi, che portarono anche all'anticipazione della disdetta del Contratto Nazionale di Lavoro del 1962. Si tenne una grande assemblea unitaria al Vigorelli, con decine di migliaia di lavoratori in sciopero, con l'obiettivo di chiudere le vertenze aziendali ed aprire la trattativa per il rinnovo del contratto. In quella fase abbiamo avuto occasione di incontrarci più volte, seguendo anche alcune vertenze aziendali insieme”.

Cosa ricordi di quei momenti, che impressione avevi di Carniti?

Pierre svolgeva un ruolo fondamentale su due terreni. Uno, sui contenuti rivendicativi, su come elaborare le richieste, le piattaforme e come condurre le vertenze, e l'altro, ancora più importante, nell'opera di convinzione affinché fossero lotte unitarie. Da subito diede un apporto molto importante, sviluppando l'esperienza della lotta degli elettromeccanici. Un apporto che pesava. In molti casi ci si incontrava a quattrocchi, in particolare Carniti allora aveva un rapporto molto intenso con Giuseppe Sacchi, che era il segretario della Fiom di Milano.

Come era vissuta dentro la Cgil la figura di Pierre Carniti, convinto sostenitore dell'unità mentre la Cisl faticava ancora a condividere quelle posizioni?

Vivevamo come un momento importante l'apporto che lui dava. Nel 1965 era stato eletto nella Segreteria Nazionale della Fim e contribuiva a costruire i percorsi ed i contenuti unitari. Spesso le “chiacchierate” con lui consentivano di tenere conto degli elementi necessari a realizzare dei percorsi unitari percorribili da tutti.



Quali erano i temi sui quali c'era maggiore sintonia, le questioni sulle quali è stato più facile trovare un'intesa per costruire piattaforme unitarie?

Il fatto nuovo erano le condizioni di lavoro che in quegli anni, con il fordismo, stavano mutando e quindi occorreva decidere come rispondere. C'erano la questione dei trattamenti economici, dell'organizzazione del lavoro e della tutela della salute. Quest'ultimo era un problema che si iniziava ad affrontare allora, perché i ritmi di lavoro portavano a fortissime tensioni. Ricordo due momenti. La battaglia delle donne della Borletti e quella dell'Alfa Romeo. Furono due vertenze separate, avviate in momenti diversi, ma nelle quali emersero i primi contenuti conseguenza della nuova organizzazione del lavoro e si capì che cosa volevano dire il fordismo e le catene di montaggio. In entrambe si pose il problema della modalità di utilizzo delle pause attraverso la conquista di una percentuale di sostituti da inserire in linea, in relazione ai ritmi di lavoro. Alla Borletti vi furono delle lotte articolate per mesi, molto dure, e si raggiunse un accordo unitario. All'Alfa Romeo, invece, emersero dei dissensi ed un primo accordo venne siglato da Fim e Uilm e non dalla Fiom, ma la protesta continuò fino a quando anche all'Alfa Romeo, riprese le trattative, non vennero conquistati i sostituti. L'intesa venne rivista ed anche in questo caso si arrivò ad un accordo unitario.

Sono le vertenze aziendali, quindi, che aprono la strada che porta ad una conoscenza e ad un rapporto sempre più stretti tra Fim e Fiom?

Le vertenze aziendali sono quelle che fanno compiere un passo avanti molto significativo sulla strada dell'unità e dei contenuti rivendicativi. La realtà nelle fabbriche, con il fordismo, è molto articolata e molto diversa, cambiano anche le professionalità dei singoli e quindi necessitano dei confronti. Non c'è il diritto d'assemblea, ma gli incontri con i lavoratori si fanno sui piazzali davanti alle fabbriche, sui marciapiedi. Si rafforzano i rapporti unitari, perché le soluzioni che si devono trovare per i nuovi aspetti dell'organizzazione del lavoro richiedono una conoscenza approfondita delle diverse situazioni. Questo ha fatto fare un forte passo avanti nel rapporto con le commissioni interne, con chi stava in fabbrica e si è intrecciato con la battaglia contrattuale.

Qual è stato il contributo di Carniti nell'elaborazione dei contenuti della piattaforma contrattuale?

La vertenza per il rinnovo del contratto del 1962 è stata una cosa straordinaria. La piattaforma era unica, anche se c'era stato un punto di dissenso e su questo ha pesato la posizione di Pierre Carniti che sosteneva la richiesta di aumenti uguali per tutti. Pierre era il più determinato. In Fiom non eravamo d'accordo, ma volevamo che la piattaforma fosse unitaria, anche se questo fatto dell'aumento salariale uguale per tutti rendeva difficili i rapporti con i livelli professionali più alti, in particolare con gli impiegati. Mi ricordo che facemmo il Comitato Centrale della Fiom dicendoci che non condividevamo quell'idea, ma decidemmo che si andava avanti insieme. E abbiamo operato unitariamente per tutto il lungo periodo della vertenza, con 208 ore di sciopero. Il contratto venne stipulato all'inizio del 1963.

Superata la fase del rinnovo contrattuale, come è proseguito il rapporto tra Fim e Fiom?

I rapporti unitari si sono rafforzati con lo sviluppo della contrattazione articolata e si è arrivati alla piattaforma per il rinnovo del contratto del 1965-'66 con una discussione unitaria e con alle spalle ormai una diffusa contrattazione aziendale, in particolare in tutto il Nord Italia. Per ottenere il contratto si sono fatte 180 ore di sciopero. Il malessere dei lavoratori ha sostenuto uno scontro avvenuto essenzialmente sulla questione salariale. Nel momento in cui si ipotizzava la conclusione del contratto, con un limitato miglioramento delle buste paga, il governo ha aumentato le tasse sulle retribuzioni. Di fatto lo stesso giorno in cui si è ottenuto l'aumento salariale, questo è stato sottratto con l'aumento delle tasse. Ma il contratto prevedeva la contrattazione aziendale ed il premio di produzione. Pertanto, sottoscritto l'accordo e presentato nelle assemblee sui piazzali, l'anno successivo si è avuto uno sviluppo eccezionale della contrattazione articolata che ha prodotto più di 1.500 vertenze con 670mila lavoratori coinvolti, oltre 100mila i milanesi. In molti di quegli accordi è stata ottenuta una riduzione dell'orario e sono state stipulate le prime intese sulla



sicurezza e la salute sul lavoro. L'intesa alla Breda di Sesto San Giovanni porterà alla nascita degli S.M.A.L. (i servizi di medicina negli ambienti di lavoro).

Ci sono alcune vertenze che ricordi in particolare, nelle quali siete stati coinvolti sia tu che Carniti?

Prima di andare a Sesto come responsabile della zona Fiom, nella vertenza Alfa Romeo e per altre fabbriche, mi sono incontrato più volte con Carniti. Nel 1965 ho assunto la responsabilità della zona di Sesto San Giovanni, che allora contava 50mila lavoratori, concentrati essenzialmente in quattro fabbriche: Breda, Falck, Ercole Marelli e Magneti Marelli. Ricordo un momento particolare della vertenza della Falck quando, dopo oltre un centinaio di ore di sciopero, non si riusciva ad arrivare ad una conclusione. Noi ponevamo il problema dell'applicazione della riduzione dell'orario di lavoro. Nell'acciaieria per farlo bisognava passare da tre a quattro squadre, con l'introduzione del lavoro 24 ore su 24, per sette giorni su sette, escluso solo Natale e Capodanno. Con la quarta squadra e la riorganizzazione del lavoro si aveva la garanzia che le persone potessero effettivamente godere delle ferie e dei riposi, perché c'erano lavoratori che avevano parecchie decine di giorni di ferie arretrate. Inoltre, si sarebbe avuta l'assunzione di alcune centinaia di lavoratori. Sul piano salariale però la proposta dell'azienda era considerata inadeguata. A quel punto intervennero nella trattativa i segretari generali di Fim, Fiom e Uilm e Carniti fece la proposta di destinare tutte le risorse disponibili per gli aumenti salariali solo agli operai. L'accordo venne fatto su questa base. L'intesa fu firmata di notte ed al mattino successivo abbiamo illustrato l'accordo nelle assemblee. C'era malessere tra i lavoratori delle acciaierie, che mal volentieri accettavano l'idea di lavorare a turno la domenica, c'erano state delle proteste anche da parte dei sacerdoti delle parrocchie. Sul piazzale davanti all'ingresso dello stabilimento Unione della Falck erano riuniti migliaia di lavoratori e l'accordo è stato illustrato da Pierre Carniti. A conclusione dell'assemblea l'accordo è stato approvato dai lavoratori e gli operai hanno applaudito quando Carniti ha sottolineato che l'aumento era destinato solo a loro. Contemporaneamente, però, è iniziata la protesta degli impiegati. Si decise allora che la sera stessa ci sarebbe stata un'assemblea degli impiegati nella sala dell'oratorio vicino.

Il confronto con gli impiegati non è stato semplice. C'era una grande partecipazione, con diverse centinaia di persone, la sala non riusciva a contenerle tutte e fummo costretti a trasferirci nei campi di bocce. La gestione dell'assemblea era affidata a noi responsabili di zona ed alla fine si decise di aprire una vertenza specifica per gli impiegati, con l'avvio di una trattativa con la Falck in Assolombarda. Si sono fatti un paio di scioperi di soli impiegati e si è arrivati a firmare un accordo. Si è trattato di una vertenza che ha aperto la strada a molte altre iniziative simili in diverse aziende e che, di fronte alla resistenza padronale, ha visto per la prima volta un corteo a Milano con la partecipazione di decine di migliaia di impiegati.

Per varie settimane le chiese di Sesto San Giovanni la domenica - quando le acciaierie iniziarono a lavorare - hanno fatto suonare le campane a morto".

Come avete reagito alla proposta di Carniti di dare l'aumento solo agli operai?

Noi che eravamo alla trattativa eravamo un po' preoccupati, ma i dubbi furono superati nel momento in cui si determinò una vertenza per gli impiegati. Cosa che non era mai accaduta con quella dimensione e qualità.

Carniti è sempre stato un sostenitore della necessità di una riduzione dell'orario di lavoro. Quanto ha inciso questa sua posizione nella definizione dei contenuti della piattaforma per il rinnovo del contratto nazionale successivo?

Pierre era determinato ad arrivare alle 40 ore ed alla parificazione tra operai e impiegati, anche per quanto riguardava il mese di ferie. Lui fu decisivo su questi aspetti, compreso quello sulle modalità di attuazione della riduzione dell'orario di lavoro, perché quando si arrivò alle 40 ore la battaglia fu per conquistare una settimana lavorativa non più di sei giorni, ma di cinque. Ci fu contemporaneamente un'altra rivendicazione sostenuta da Pierre. Se si lavorava per cinque giorni,



perché gli abbonamenti dei trasporti pubblici dovevano essere basati su sei? Si aprì una vertenza con il Comune di Milano e questi accettò di intervenire sull'ATM per modificare gli abbonamenti.

Le battaglie condotte insieme dai metalmeccanici portarono alla nascita della Flm. Quanto ha inciso Carniti nella costruzione del progetto unitario?

La battaglia per la costruzione dell'unità sindacale in Italia vide Carniti – che nel 1970 era diventato segretario generale della Fim Cisl – protagonista determinato per lo scioglimento delle Confederazioni e la costruzione del sindacato unitario. Poi anche per il solo scioglimento dei sindacati dei metalmeccanici e per dare vita ad un'organizzazione unitaria. Il progetto non fu però condiviso e portò, nel marzo del 1970, ad una conferenza di Fim Fiom Uilm a Genova che creò le premesse perché l'esecutivo unitario il 22 luglio 1971 costituisse la Flm nazionale, con sede unitaria a Roma e l'impegno a realizzare altre sedi in tutta Italia.

Come si concretizzò questo percorso a Milano?

A Milano, nel momento in cui ci scelse di dare vita alla Flm, furono costruite sedi unitarie, non solo per il provinciale, ma in tutte le zone. All'Umanitaria furono costituiti gruppi di lavoro sulla contrattazione, le 150 ore, la formazione sindacale, l'organizzazione. Si compì un salto che consentì alla struttura unitaria di essere presente tra i lavoratori metalmeccanici. Furono trasformati i giornali. Tutte le testate divennero unitarie. Si fecero iniziative formative unitarie. Si creò una struttura che favoriva la democrazia e la partecipazione nei luoghi di lavoro con i consigli dei delegati. I consigli di zona consentivano politiche unitarie nel territorio. Sedi e strutture offrivano formazione e informazione e contemporaneamente contribuivano a elaborare le scelte rivendicative. Era un'unità sindacale vissuta e partecipata. A Milano gli iscritti alla Flm erano più di 150mila e si era forti sia nelle politiche rivendicative che in quelle generali. Il modo di operare dei metalmeccanici ha contribuito anche a spingere le Confederazioni a muoversi unitariamente. Credo che l'impostazione data unitariamente quando Pierre era a Milano, via via abbia contribuito a realizzare questi percorsi. Un'esperienza molto significativa anche per il resto d'Italia.

A partire dal 1968, durante l'autunno caldo e poi per alcuni anni ancora, si fece sentire con una certa forza la presenza del movimento gli studenti. Qual è stato il vostro atteggiamento nei loro confronti?

La nostra posizione era che dovevamo avere delle discussioni e dei confronti, ma allo stesso tempo essere autonomi, anche se ci sono stati dei momenti significativi del rapporto con gli studenti grazie alle indicazioni che dava anche Carniti, cioè di rapportarsi sui contenuti. Particolarmente significativo il rapporto che si è attivato alla Breda di Sesto San Giovanni e alla Franco Tosi di Legnano, con gli studenti della facoltà di medicina che aiutarono a studiare quali erano i problemi ed anche ad individuare le rivendicazioni da sostenere, sia dal punto di vista della salute che della forma degli interventi. Allo stesso tempo ci sono stati momenti di forte tensione, come quando hanno tentato di entrare in alcune fabbriche. Il confronto al nostro interno però, a mio parere, non era adeguato a quella situazione.

Il rinnovo del contratto dei metalmeccanici del 1969 è un momento significativo dell'azione sindacale, una delle fasi più alte della capacità di mobilitazione di Fim Fiom Uilm. Allo stesso tempo è emblematico perché la sua firma avviene pochi giorni dopo la strage di Piazza Fontana. Come valuti quanto è accaduto in quei giorni? Che ruolo ebbe Carniti?

Avevamo fatto da poco una manifestazione a Roma molto partecipata senza nessun problema e ci preparavamo ad un nuovo momento di mobilitazione. Vi era una discussione intorno all'eventualità o meno di organizzare il Natale dei metalmeccanici in piazza Duomo nel caso il contratto non si fosse sbloccato. In Camera del Lavoro stavamo discutendo proprio di questo quando nel pomeriggio del 12 dicembre ci fu l'esplosione alla Banca dell'Agricoltura. Inizialmente non pensammo ad un attentato ma ad un incidente, l'esplosione di una caldaia per il riscaldamento, anche se era già in atto una certa strategia della tensione. Nel giro di mezz'ora però ci fu detto che si trattava di una bomba di estremisti di sinistra, probabilmente un gruppo



anarchico. Immediatamente Pierre Carniti, in rapporto con Annio Breschi, che in quel momento era il segretario della Fiom di Milano, propose di organizzare uno sciopero generale contro la strategia della tensione, il terrorismo e la violenza, perché si intuiva che la bomba era anche contro i lavoratori e le loro lotte. Le Confederazioni, e anche alcune strutture, erano però contrarie. Ci furono due giorni di confronti serrati e la decisione finale fu quella dello sciopero generale con la presenza ai funerali in silenzio e senza simboli. In quella plumbea giornata ci fu una grande partecipazione, nella convinzione di essere in piazza solidali con i familiari delle vittime ma anche a difendere la democrazia. Conseguenza di quella mobilitazione fu il definitivo consolidamento del Comitato permanente antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano che vede insieme Cgil Cisl Uil, le forze politiche democratiche e le istituzioni.

Immediatamente dopo si arriva alla firma del Contratto Nazionale dei metalmeccanici. La strage di Piazza Fontana in qualche modo ha condizionato la chiusura delle trattative?

La trattativa era già a buon punto per quanto riguardava le partecipazioni statali, l'Intersind, ed il confronto proseguì con Confindustria fino alla firma di gennaio. Secondo me la chiusura dell'accordo non fu condizionata dall'attentato, anche se vi era certamente una forte preoccupazione per possibili colpi di mano e per la tenuta della democrazia.

Nel maggio del 1970 il Parlamento approva lo Statuto dei Lavoratori. La Cisl non ha mai amato l'intervento della legge nelle questioni sindacali. Hai avuto modo di confrontarti con Carniti?

La prima approvazione al Senato era avvenuta la sera precedente l'attentato di Piazza Fontana. Io credo che Pierre abbia apprezzato la legge nel momento in cui fu varata, perché l'approvazione dello Statuto ha voluto dire immediatamente aprire una nuova fase. Si entrava in fabbrica. Si eleggevano le rappresentanze. Rapidamente, negli stabilimenti milanesi si operò per l'elezione dei consigli dei delegati su scheda bianca. A Sesto San Giovanni, a partire dal quel momento, in tutte le fabbriche furono eletti 1.320 delegati. Fu convocata l'assemblea dei delegati e si decise che a Sesto nascesse il Sum, Sindacato Unitario Metalmeccanico, e venne creata una sede unitaria. Vi era a Milano chi non era d'accordo, ma Carniti sostenne queste decisioni e quell'esperienza venne realizzata anche grazie a lui.

Alcune novità introdotte dallo Statuto dei Lavoratori in realtà erano già state conquistate in precedenza in diverse fabbriche, come testimoniano le numerose assemblee tenute in azienda con la partecipazione dei sindacalisti.

In una di queste partecipò anche Pierre Carniti. I lavoratori uscivano dallo stabilimento, prendevano in spalla il dirigente sindacale e lo portavano dentro a fare l'assemblea. Anche queste iniziative contribuirono a consolidare il percorso verso l'unità sindacale. Negli anni successivi, grazie anche al forte e determinato contributo di Carniti, è proseguito il cammino nella costruzione dell'unità. Il ruolo che ha avuto Carniti, non solo nel confronto con Fiom e Uilm, ma anche all'interno della Cisl, da questo punto di vista è stato decisivo per i passi in avanti che sono stati compiuti. Se non vi fosse stato lo Statuto, con il diritto di entrare in fabbrica e tutto quanto la nuova legge ha permesso, si sarebbero potuti fare i passi avanti compiuti verso l'unità? In particolare, nei metalmeccanici, l'assemblea dei delegati che si è tenuta a Genova e ha portato alla costituzione della Fim? La realizzazione della sede unitaria nazionale?

Ricordo che dopo Firenze 1, 2, 3 vi è stato il passo indietro che ha portato alla costituzione della Federazione Cgil Cisl Uil. Carniti era però determinato ad andare avanti nella costruzione del sindacato unitario dei metalmeccanici, tant'è che nel 1972 si è arrivati a fare il tesseramento Fim e Pierre sosteneva che si doveva arrivare allo scioglimento di Fim, Fiom e Uilm di modo che i metalmeccanici diventassero non solo l'esempio, ma la spinta per tutto il movimento.

Come vivevi questo personaggio, questo cislino così particolare, e come era visto dentro la Fiom?

Carniti era vissuto come un dirigente che dava un apporto determinante. Era una persona che consideravamo fondamentale nella costruzione del percorso unitario, anche se vi erano momenti



di contrasto. Poi si andava avanti insieme perché l'unità era l'obiettivo fondamentale. Il dissenso c'è stato quando si è arrivati al punto unico della scala mobile. Lui era vissuto, malgrado questi momenti di forte divergenza e indipendentemente dall'orientamento politico, come una figura unitaria molto importante e determinante. Vi potevano essere differenti valutazioni, ma l'impostazione complessiva era condivisa. Era un dirigente sindacale risoluto sul merito delle questioni e sulla qualità del rapporto che voleva avere con i lavoratori e quindi era una figura determinante per il processo unitario che volevamo costruire. Il suo contributo, se vogliamo a partire dalla zona Sempione a Milano, poi al provinciale e quindi da Segretario Nazionale Fim e Segretario Generale della Cisl, è stato, sotto questo aspetto, decisivo.

E tu, personalmente, che giudizio ne davi?

Io ero responsabile della zona di Sesto e lui era Segretario Nazionale, ma il rapporto era di parità e quindi sul piano personale la mia esperienza con lui è stata una cosa molto bella e positiva, fermo restando che su quelle questioni che abbiamo ricordato da parte mia il dissenso è stato esplicito. Tant'è che sugli aumenti uguali per tutti a Sesto San Giovanni si fece una consultazione scritta con voto segreto dei lavoratori e l'80% si dichiarò contrario a quella scelta. I momenti di dissenso però, per quanto importanti, non mettevano in discussione il rapporto. Ancora recentemente, alla presentazione del suo libro 'Dalle lotte operaie allo Statuto dei Lavoratori' Giuseppe Sacchi, segretario della Fiom di Milano tra il 1958 e il 1964, ha ricordato che se non ci fosse stato Pierre Carniti non saremmo riusciti a costruire il cammino unitario ed a realizzare le conquiste che abbiamo fatto.

Negli anni successivi alla strage di Piazza Fontana, seppure in ruoli diversi, vi siete trovati insieme ad affrontare la grave minaccia del terrorismo.

C'era stata la strage alla Banca dell'Agricoltura e c'era stata la nostra mobilitazione e quasi contemporaneamente il Collettivo Politico Metropolitano, prima forma di organizzazione terroristica italiana, fece un convegno nel savonese decidendo di passare alla lotta armata, tentando di organizzarsi nelle fabbriche. In particolare cercarono di radicarsi alla Pirelli, alla Sit Siemens e all'Alfa Romeo e - al fine di riuscire - si accanirono contro i dirigenti d'azienda, oltreché contro i magistrati. Alla Sit Siemens hanno sequestrato Idalgo Macchiarini nella fase in cui era in corso una vertenza sindacale e per la prima volta è comparsa la stella a cinque punte. Via via gli episodi si sono infittiti ed hanno colpito in particolare coloro che nelle aziende erano più disponibili al confronto con il sindacato, tentando di far passare l'idea che la rappresentanza dei lavoratori era fatta dai gruppi armati. Il sindacato in quegli anni ha condotto una grande battaglia alla quale Pierre Carniti ha dato il suo contributo. Nelle fabbriche si sono fatte numerose assemblee contro il terrorismo. Ne ricordo una alla Falck a cui aveva partecipato Carniti, appena usciti i terroristi hanno sparato ad un dirigente. Il sindacato ha risposto intensificando le assemblee, non più solo generali ma di reparto, per dire che si era contro la violenza ed il terrorismo e contemporaneamente per formare i lavoratori, con il contributo di dirigenti sindacali, di magistrati e di intellettuali per rendere le persone partecipi della lotta per la difesa della democrazia nel Paese e nei luoghi di lavoro. È stata una battaglia difficile, ma ha portato dei risultati, con una forte crescita di consapevolezza dei lavoratori sui rischi del terrorismo.

Il sindacato milanese è stato all'avanguardia nella risposta e nella lotta al terrorismo e ciò che avevamo realizzato in occasione dell'attentato alla Banca dell'Agricoltura ci ha aiutato in questa battaglia. Quindi il contributo di Pierre è stato molto importante.

Come hai vissuto l'accordo di San Valentino? Cosa hai pensato di Carniti in quel momento? Un dirigente che era stato il fautore dell'unità sindacale e ora guidava la fase di maggiore scontro tra Cgil e Cisl?

In quel momento ero Segretario Generale aggiunto della Cgil della Lombardia, dove stavamo realizzando delle iniziative unitarie, e la cosa che mi stupì era come si poteva pensare che i contenuti e le proposte del governo fossero la base per un'intesa. Io non riuscivo a spiegarmi il cambiamento di posizione della Cisl in relazione al fatto che si era insediato un nuovo governo di



centro-sinistra. Ancora adesso, a tanti anni di distanza, non mi spiego come sia potuto accadere che parte del sindacato potesse compiere delle scelte che violavano le regole più elementari della contrattazione. Perché il governo ha varato un decreto-legge su un'intesa fatta solo con una parte, con una violazione aperta della Costituzione. Perché la Costituzione dice che un accordo vale per tutti quando è firmato da chi rappresenta la maggioranza dei lavoratori.

Avendo vissuto un percorso di costruzione del nuovo, di elaborazione dei contenuti, di sviluppo della partecipazione e dell'unità concreta, mi sono trovato di fronte a scelte che hanno fatto saltare tutta quell'esperienza unitaria. È un fatto estremamente grave che non ha una spiegazione, perché Pierre era una persona che durante tutta l'esperienza fatta con i metalmeccanici aveva dato il suo contributo a rendere la partecipazione dei lavoratori, la consultazione, la democrazia nelle scelte un aspetto fondamentale dell'azione, dell'operare sindacale. Com'è stato possibile, al di là dei contenuti, far venir meno questa costruzione? Non c'è stata una consultazione. Vi è stato un salto che non ha nulla a che vedere con l'esperienza precedente fatta dal 1962 al 1984.

Quel momento ha pesato sul movimento sindacale italiano, perché ha offerto spazio a coloro che volevano mettere in discussione le conquiste del quindicennio precedente oltre che l'esperienza unitaria.

Purtroppo non ho mai avuto la possibilità di parlarne con Pierre.

Nella fase dopo l'accordo di San Valentino che portò allo scioglimento della Federazione Unitaria Cgil Cisl Uil e della Flm, io fui coinvolto solo in occasione della chiusura della sede unitaria confederale nazionale per spostare alcuni scatoloni di documenti.

Nei tre anni successivi in cui sono stato alla guida della Cgil sono stati fatti solamente accordi unitari.

I vostri percorsi sindacali hanno molti aspetti in comune. Compresa l'esperienza di parlamentari. Tu nel Parlamento italiano e Carniti in Europa. Avete avuto modo di incontrarvi in questo ruolo?

È vero che siamo entrati entrambi in politica, ma in ruoli diversi, e non ho mai avuto l'opportunità di incontrarlo, al di là di qualche occasione casuale o formale. Vivendo io a Sesto San Giovanni e lui a Roma non abbiamo mai avuto modo di portare avanti quei rapporti eccezionali che avevamo avuto a Milano.

Dopo anni di contrasti vi siete trovati nello stesso partito dei Democratici di Sinistra. Hai mai riflettuto su questa scelta comune?

Le sue scelte politiche in qualche modo hanno confermato la sua visione, che aveva al centro i lavoratori, non solo sul piano contrattuale ma anche su quello sociale, mentre io ero iscritto al PCI dal 1948. È un'altra cosa che mi porta ancora a chiedermi come abbia potuto arrivare all'accordo del 1984, a compiere quella scelta di rottura, perché era una contraddizione. Considero il suo impegno politico dopo l'esperienza sindacale un fatto importante, ma contemporaneamente credo che sarebbe importante se lui volesse esprimere nuovamente una riflessione su questo aspetto e motivare la ragione che l'ha portato a quella scelta.

Cosa pensi sia rimasto oggi dell'azione sindacale e del pensiero di Carniti?

Di fronte ai grandi cambiamenti dei processi produttivi, alle trasformazioni del fordismo e all'informatizzazione servirebbe una nuova rifondazione del sindacato come quella che tra gli anni '50 e l'inizio degli anni '60 ha portato all'avvio del percorso unitario, allo sviluppo della contrattazione ed alla conquista dei diritti sindacali. Servirebbe un nuovo Carniti, come quello che in quegli anni ha avuto un ruolo importante, ma oggi mancano proposte e disegni strategici unitari. Oggi abbiamo molti mondi del lavoro che sono a loro volta frammentati al loro interno e non hanno tutele, non hanno rappresentanza, non hanno regole. È necessario fare un esame approfondito della nuova realtà come si è fatto negli anni '60 e '70 e - attraverso un confronto con i soggetti coinvolti - ricostruire un processo unitario, le strategie, le politiche contrattuali, le politiche sociali,



le regole democratiche che rendano tutti i lavoratori partecipi e decisivi nelle scelte che si compiono.

Ciao Pierre, il saluto di Annamaria Furlan

«Siamo qui oggi in tanti, commossi e addolorati per aver perso un amico fraterno. Siamo qui per dare l'estremo saluto a Pierre Carniti, un grande uomo, uno straordinario sindacalista che ha segnato davvero un'epoca, lasciando un'impronta indelebile nelle relazioni sindacali, cambiando in meglio la vita di milioni di lavoratrici e lavoratori del nostro Paese. Carniti ha incarnato nella sua vita, nel suo stile sobrio, con quell'eloquio travolgente, pieno di passione, nelle sue azioni spesso controcorrente, nei tanti accordi che ha firmato, un modello di sindacalista che tutti hanno sempre rispettato. Anche quelli che non la pensavano come lui. In tanti in queste ore, autorità istituzionali, politici, sindacalisti, ma soprattutto tante lavoratrici e lavoratori, hanno testimoniato alla sua famiglia, ed alla Cisl che era parte della sua famiglia, affetto, vicinanza, dolore profondo per la scomparsa di Pierre. Carniti ci ha dato tantissimo, sempre vicino alla Cisl ed a tutto il movimento sindacale, indicandoci percorsi di crescita, di maggiore equità nella distribuzione del lavoro e della ricchezza, di giustizia sociale, valori che rimangono oggi di straordinaria attualità. Come ha ricordato il nostro Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, Carniti è stato leader e maestro. Era orgoglioso di aver dedicato al sindacato la propria vita, di aver realizzato nel sindacato la propria forte personalità. Era un uomo di saldi principi che aveva svolto il suo difficile compito in una stagione di aspri conflitti sociali ma sempre facendo prevalere il senso

di responsabilità. Sia quando ricercò invano l'unità sindacale, sia quando il suo dissenso costruttivo fu artefice del cambiamento. Non tocca a noi dare giudizi storici. Ma Carniti è stato uno straordinario innovatore, un anticipatore dei fenomeni sociali, rappresenterà sempre un esempio per quanti ancora oggi si propongono di comprendere i mutamenti della società ed indirizzarne il percorso. Per tutti noi ha rappresentato una grande lezione di vita e di militanza. Ha dato prestigio, autorevolezza, autonomia alla Cisl. Ecco perché non lo dimenticheremo mai e lo porteremo sempre con noi, nei nostri cuori e nella nostra memoria, ogni giorno, ogni giorno, indicandolo anche ai giovani come un modello ed un esempio di impegno sociale e civile. I giovani che Pierre amava tanto ed ai quali ha dedicato, pochi giorni fa, la sua ultima lettera alla Cisl presso il Centro Studi di Firenze, la nostra, la sua Scuola! Caro Pierre, continueremo a batterci, anche a nome tuo, per un progresso sociale ed economico che non tagli fuori nessuno, per un vero cambiamento del mondo del lavoro, capace di includere tutti, uomini, donne, giovani, anziani, immigrati. Questo era il grande sogno e il lascito di Carniti, il suo testamento morale. E noi cercheremo di rispettarlo, con coerenza, senso di responsabilità, umiltà, autonomia nelle scelte, come lui ci ha insegnato.

Ciao Pierre, che la terra ti sia lieve.

Redazione: Marina Marchisio, Miriam Ferrari, Luca Lombi, Angela Alberti, Marta Valota, Luis Lageder, Fiorella Morelli

Con il contributo di



In collaborazione con

